



I S E M P R E V E R D E

AUGUSTO (ALIAS MOMUS) PICCIONI



Piripicchio in aereoplano

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I.

Nel quale capitolo Piripicchio si presenta al piccolo pubblico dei lettori dall'altezza di 300 metri.

In quel dolcissimo aprile, Roma, dalle cento cupole, splendeva in una gloria di sole. Dal Gianicolo perennemente verde, alle ombre della villa Umberto; su nella fioritura artisticamente ravversata del Pincio, sino all'Esquilino, a villa Margherita; lontano, laggiú fra i cipressi cupi del Palatino, per tutti i punti piú alti della città, di sopra le terrazze, dai campanili, dalle torri era un brulicar di gente a naso all'aria.

Per le vecchie strade di Trastevere, giú per i vicoli sudici ed oscuri di ponte Sant'Angelo, non una persona; appena qualche gatto, ma pochini anche di quelli, perché i moderni Quiriti hanno l'abitudine (non lo ridite, veh!) di mangiarli in fri-

cassea.

Perché quei cinquecentomila nasi all'aria?

E perché tutti volti con la punta verso il nord?

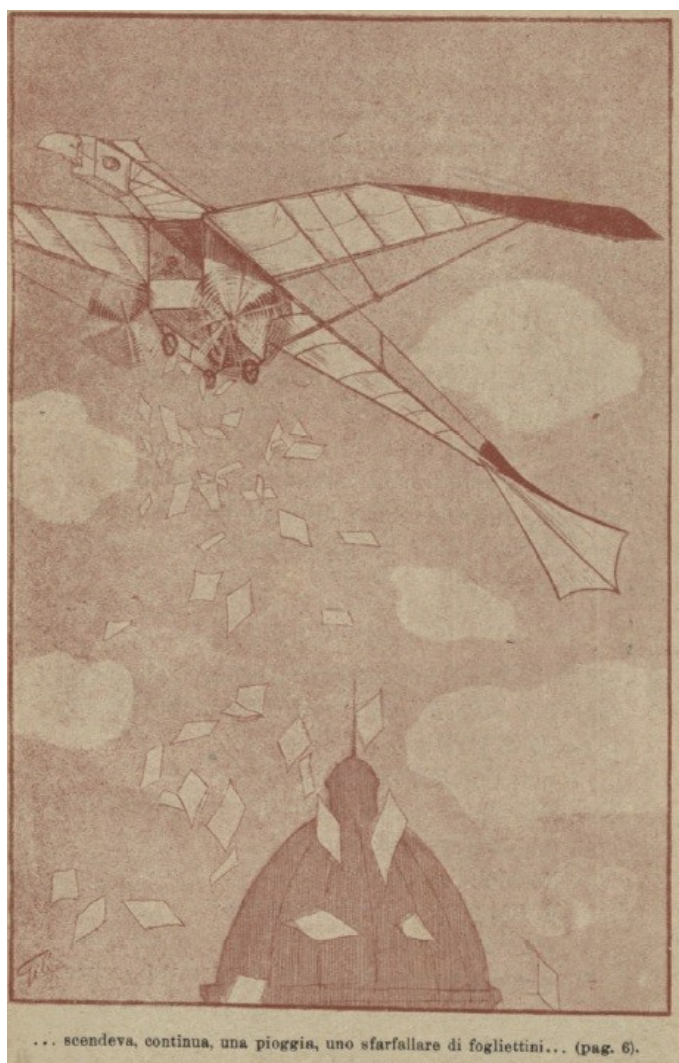
Eran forse tanti aghi magnetici?

Oh! no, miei piccoli e buoni lettori; niente di tutto questo.

Dovete sapere che «Il Messaggero», il piú popolare giornale di Roma, da piú di una settimana, ogni mattina, pubblicava in prima pagina un avviso a caratteri cubitali, un avviso che faceva aprir la bocca per le meraviglie, nel quale... nel quale...

No, non voglio dirvelo.

Ecco, piuttosto, figlioli miei; ecco, guardate anche voi... non da quella parte... là... dietro le torrette dell'Accademia di Francia... Ecco... piú su... vedete nel cielo?



... scendeva, continua, una pioggia, uno sfarfallare di fogliettini... (pag. 6).

Sentite dal mezzo milione di... nasi, il *grido* di ammirazione! Sentite l'urlo formidabile, propagantesi di rione in rione, che dice:

– È lui! E luuii!!

Sicuro, ragazzi miei; era proprio Lui!

– Ma chi, Lui?

– Ohi Lui? Per Baccolina... Lui!

Non v'era di quei cinquecentomila nasi della capitale, non ve n'era alcuno in quel giorno che non sapesse che quel coso che volava, quel coso, che veniva innanzi con una velocità sbalorditoria da *direttissimo*, non fosse l'aereo piano, il velivolo di Piripicchio.

«L'Aquilotto», così «il Messaggero» aveva annunciato che si chiamava il nuovo velivolo, era già su Roma: girò, come un falchetto, in cerca di preda, così ad ali aperte, calmo e sicuro sopra il Quirinale, venne ancor più giù sopra il colle Capitolino, sopra la candida mole del monumento a Vittorio del Sacconi, girò sopra le chiese fino al limite della città, intorno al portico dalle mille colonne di S. Pietro e da quella macchina portentosa che, per l'altezza, non dava a scoprire le sue

caratteristiche scendeva, continua, una pioggia, uno sfarfallare di fogliolini tricolori (i tre bei colori della bandiera nostra) sui quali era scritto:

PIRIPICCHIO

saluta la popolazione di Roma, bacia ed abbraccia (*mio Dio quali braccia!*) tutti i monelli e va (*se il tempo lo permette*) a Torino.

Le due Capitali riunite a volo.

Scendevano i fogliolini ed era un afferrarli a volo, un litigarsi fra ragazzi:

- Eccolo, eccolo; l'ho preso.
- È Lui; è proprio Piripicchio!
- W. Piripicchio!

E questo grido dalle migliaia di terrazze brulicanti si sollevava al cielo sereno della bella Roma, ed era un grido augurale di successo, di completo successo per l'ardire, il vero *ardire*,

d'un giovanetto, d'un *Piripicchio*, che osava tanto. Quelle voci, specie quelle dei fanciulli, de' suoi compagni d'età e di sogni avventurosi, parevano dire:

– Va, va e che il buon Dio t'accompagni e ti faccia vincere! Va; ciò che fino ad ora alcun uomo ha saputo fare, sia vittoria di te, fanciullo. Va e porta dalla città eterna, perché eternamente bella, il saluto alla gagliarda Torino. Va, vola... vola!

«L'Aquilotto» volava davvero. Girò ancora su Roma sempre più elevandosi, come se salisse su d'un'ampia e comoda scala verso il cielo, poi, mentre un clamore di voci d'argento mandava l'ultimo:

– Viva Piripicchio! Evviva!!! –il velivolo prese la direzione, come una saetta, verso l'azzurro Soratte, passò sopra Porta del Popolo, s'impicciolì, divenne come un moscerino, fu una linea, un pun-

to nell'azzurro e sparí.

I cinquecentomila nasi allora si chinarono: n'era tempo!

II.

"Un passo indietro" come nelle novelle del buon tempo antico.

Lo confesso anch'io: il primo capitolo di questo libro non sa proprio di nulla e ci si capisce pochino: in quest'altro però, miei piccoli amici, ci capirete di meno.

- Chi era «Piripicchio»?
- Che cosa era «l'Aquilotto»?
- Perché volava?
- Come volava?
- Dove andava?

Madonnina santa! Fermatevi: una cosina per volta e vedrete che tutto sarà *dato in pasto alla* vostra curiosità.

Cominciamo, intanto, col dire che *Piripicchio* non era proprio... Piripicchio. Non era, insomma,

un vero nome, ma un nomignolo appiccicatogli nelle scuole elementari: uno di quei soprannomi che una volta buttati addosso (come un pastrano) ad un ragazzetto si portava poi per tutta la vita. Brutta cosa dunque.

Ma lasciamo andare, ch  la curiosit  non vi d  pace.

Piripicchio, nomignolo che, su per gi , significa tutto pepe, piccino piccino, ma sbarazzino ed anche monelluccio un poco, aveva vissuto sempre con un suo vecchio zio. Ne avrete sentito parlare anche voi: il professor Zeffirino Scirocconi. Piripicchio lo chiamava per  soltanto: *lo zi' Vento*.

Era lo zio un uomo secco secco, come la fame, tutto zazzera e barbone (da far una *r clame* vivente all'acqua Chinina Migone); chiunque lo aveva conosciuto lo ricordava sempre rinchiuso in una specie di vestaglia color verde bottiglia...

vuota, un soprabitone ricco di un centinaio di tasche dalle quali uscivan fuori un'infinità di carte arrotolate sporche di disegni strani, piú strani del prof. Zeffirino Scirocconi. Il quale Zeffirino, seguendo nel ritratto, oltre alla zazzera, oltre alla vestaglia verdognola, oltre alle innumerevoli carte che facevan capolino dalle tasche aveva un'altra caratteristica: non parlava quasi mai e quando parlava, quando faceva proprio un discorso, un discorsone di quelli da intontire, diceva tutto al piú un monosillabo, una parola. A due parole, dette di fila, tutte in una volta, non ci era arrivato mai: gli sarebbe mancato il fiato.

E poi, a parlarsi francamente, bimbi miei, anche se avesse avuta la voglia di ciarlare non ne avrebbe avuto il tempo: le sue occupazioni lo legavano nel suo studiolo o nei numerosi *hangar* che circondavano la sua palazzina dall'alba a

notte fissa.

– *Hangar?*

Giá, *hangar*: parola bruttissima e sgradevolissima nella pronunzia! che risponde a baracca, a capanna per velivoli, per aereoplani.

Ma torniamo a Zeffirino nonché Scirocconi. Ritiratosi giovanissimo dopo profondi studi nell'Università di Roma e di Berlino, abbattuto dalla perdita de' suoi genitori, solo al mondo, si era chiuso nella solitudine dell'agro romano, laggiú presso le rovine, presso i ruderi dell'antica Ninfa sorgente dalle livide pianure.



Aveva costruito una modesta palazzina, l'aveva riempita, dalle cantine alle soffitte, di libri di meccanica, di tomi e di volumi «sul piú grave e sul piú

pesante dell'aria». Lì, per anni ed anni, instancabilmente studiò, studiò e mise barba e zazzera come un antico alchimista. Viveva solo, assolutamente solo ed i rari *butteri*, che incitando col pungolo i bufali passavano dinanzi a quell'abitazione perduta fra le dense nebbie della maremma romana si facevano il segno della croce, presi dal timore, come se il prof. Zeffirino Scirocconi fosse stato un essere misterioso, un qualcosa di paurosissimo.

– Ma come mangiava? – direte voi.

Uno scienziato (e quello lo era davvero), ragazzi miei, non mangia, o se pure, per isbaglio, perde un po' di tempo per dare ascolto allo stomaco raggrinzito, si contenta d'una noce, d'una coda di acciuga. Se a queste squisite vivande s'aggiunge poi una crosta di pan secco ed un bicchier d'acqua siamo al pranzo opulento, al grasso ban-

chetto. Di banchetti però lui non ne faceva mai e si capisce, per la solita ragione; non poteva perder tempo.

O che cosa aveva mai da fare?

Quel che frullasse proprio davvero in quella testa, Dio solo può saperlo: il fatto si è, però, che quell'uomo tutto forza, tutto volontà, tutt'ossa e tasche non riposava mai. Nelle sue numerose stanze piene di scaffali e popolate di strani disegni, raffiguranti uccelli paurosi e fantastici, in quelle stanze dove non risonava mai voce, il prof. Zeffirino, questo moderno Mago dalla lunga barba candida e arruffata, costruiva strani modelli di macchine, modelli che modificava e rimodificava, incontentabile sempre, sempre pronto a tornar da capo con lo stesso entusiasmo come venti, come trenta anni prima, quando, giovane, s'era ritirato in quella landa. E quando, a volte, le riviste, i vo-

lumi, le stampe che gli pervenivano da lontani ed antichi amici o da sconosciuti ammiratori gli portavano l'eco di trionfi per le vie del cielo, di audaci che si lanciavano, volando come balestrucci, nell'azzurro dell'aria, uno strano sorriso increspava le sue labbra quasi di cera ed egli tentennava il capo come per dire:

– No, no: ben altri sarà il vero trionfatore!

Eccovi, fanciulli miei, in poche parole, il ritratto dello *zi' Vento*.

III.

Dove si parla e si sa qualche cosa (pochino, però) di Piripicchio e dello zio.

Mentre dunque il professor Zeffirino andava, anni sopra anni, studiando ed inventando strani uccelli meccanici, una notte (tirava un vento d'inferno e la sperduta casetta n'era tutta investita e squassata) gli parve d'udire un lamento. Stette in orecchi, parendogli impossibile che a quell'ora, con quel tempo e in quel luogo potesse chieder soccorso qualche sventurato e si sprofondava nuovamente ne' suoi calcoli, nelle sue formule quando in un tacer di vento, distinto, lamentoso sentí il grido: – Aiuto, aiuto!

Non c'era piú da ingannarsi. Scese dal suo romitorio a capo scoperto e aiutandosi colla luce chiarissima, nivea, brillante d'una lanterna inven-

tata da lui (era una delle mille sue invenzioni) girò intorno alla casa, arrivò fin giù al gruppo di frassini, udì nuovamente il lamento, ma più flebile, come se si spegnesse, e presso una piccola cappella diroccata, sugli scalini di quel rustico altare, accoccolato, intirizzito, sfinito, fuori dei sensi, trovò un bambino.

Si chinò, mandò un sospiro e si commosse: avvolse il piccino nel suo lungo camiciotto verdognolo e... da quella sera Piripicchio diventò ospite del buon professore.

Come mai quel fanciullo s'era trovato lí?

Non seppe dirlo: aveva allora sí e no cinque o sei anni. Ripeteva soltanto sconnesse parole...

– Mi *tamavano* «Piripicchio»...Zingari...omacci *tattivi tattivi* che mi picchiavano...



Null'altro, e per quante ricerche facesse il prof. Zeffirino, altra luce non venne: soltanto al collo del fanciullo trovò appeso ad una catenella una mezza medaglietta d'oro ed una chiave piccina piccina.



Un segno di riconoscimento al certo! Ma il mistero che ricopriva la vita di quel povero bambino non fu per allora in minima parte svelato e lo zazzzeruto Scirocconi si sprofondò nuovamente nella sua vestaglia e ne' suoi studi con maggior forza, con maggior ardore.

Pareva che quel bimbo avesse portato un poco di luce in quella casa deserta: era un fiore, uno

splendido fiore in mezzo ad una landa.

E in quella casa, in quel luogo «Piripicchio» crebbe robusto di fisico e d'intelletto: forte come un torello usciva a giornate all'aperto e correva pei boschi a scovar nidi, a troncar rami per farne legna, ad attinger acqua; pieno d'intelligenza, di svegliatezza e di volontà (magari a volte cocciuto) rimaneva a serate presso lo *zi' Vento* e vedeva sorgere meccanismi fatati de' quali non comprendeva le leggi che li regolavano, che li facevan ronzare, volare. Ma conosceva tutte le leve per dar loro il movimento, tutte le valvole, le molle, i rubinetti.

E quando a dieci anni e poi a undici, a dodici poté per la pianura deserta, di notte, o all'alba volare su di una macchina paurosa guidata dal prof. Zeffirino, volare sopra le acque morte delle paludi, si sentí, lui che era stato tanto sfortunato, si

sentí felice. Non cosí il suo protettore. Quel puro tipo di scienziato pareva incontentabile e scomponeva e ricomponeva le sue macchine volanti, non soddisfatto mai.

Non parlava mai, lui; ma il continuo tentennío del capo e il corrugar delle ciglia facevan ben capire che non era contento del frutto de' suoi studi.

Intanto la voce di questi uccelli fantastici che di notte o all'alba volavano intorno alle rovine dell'antica Ninfa correva sulle bocche degli impauriti butteri della campagna romana e, pian piano, era giunta sino a Velletri, sino a Terracina, sino ai Castelli, sino a Roma.

Si ripensò allora al ritiro di quell'uomo che da cinquant'anni viveva laggiú studiando e provando e si cercò di avvicinarlo, si cercò di carpirgli il segreto delle sue invenzioni, ma per quanto si facesse, nessuno, nemmeno gli amici piú cari d'un

giorno lontano poterono metter piede nella *villa misteriosa*, nessuno poté ficcare il naso negli *hangar* che sorgevano intorno all'eremitaggio.

Ma in che macchina, ma in che cosa proprio consisteva l'invenzione? – direte voi, miei cari birichini.

Dio ci liberi, amici miei, da una descrizione scientifica. Della macchina volante, dell'*Aquilotto*, così era stato battezzato, vedrete fra poco le meraviglie, quando lo raggiungeremo sopra il libero cielo di Roma.

Ancora altre poche notizie, delle quali, *purtroppo*, non si può fare a meno e poi raggiungeremo volando... col pensiero il nostro ardito aviatore.

A proposito, sapete quel che vuol dire aviatore?

No!

Niente di male: fatevelo dire dal vostro babbo o dalla vostra buona mamma!...

IV.

Come l'"Aquilotto" piripicchiesco spiccò il volo e
come mai il povero "zi' Vento"...

Del cinquantenario patriottico, delle feste e delle esposizioni di Roma e Torino...

– O che cosa c'entra questa roba qui!

– C'entra sicuro. Di tali feste dunque avrete, di certo, sentito parlare, e forse adesso, mentre mi andate leggendo, anche voi, fanciulli miei, avrete visitate le meraviglie de' padiglioni romani o torinesi.

Beh! Dovete sapere dunque che un'idea da parecchio tempo s'era fitta in testa al prof Zeffirino Scirocconi e quando un'idea si ficca in testa ad uno scienziato non c'è caso da trarnela fuori. Egli desiderava ad ogni costo di solennizzare tale cinquantenario della nuova Italia con un viaggio ae-

reo da Roma a Torino, dalla capitale d'oggi all'antica capitale.

E per un anno intero rifece tutti i suoi calcoli, e rinchiuso, solo col suo «Piripicchio» (era ormai un bel giovanetto bronzeeo, tutto muscoli, tutto ardire) rinchiuso nell'*hangar* piú grande, montò pezzo per pezzo l'ultimo suo modello di velivolo, il modello piú perfetto, il risultato di 50 anni di studi continui.

(Una parentesi piccina piccina. Chiamo velivolo l'aereoplano perché è un nome che non fa torcere la bocca per pronunziarlo, e perché anche nella parola dá un poco l'idea dell'apparecchio. Velivolo: volo di vele. Non voglio però, bimbi miei, rubare il merito ad alcuno. Tale nuova parola è stata per la prima volta messa in uso da uno dei nostri maggiori scrittori viventi: da Gabriele D'Annunzio).

E torniamo al velivolo: all'«Aquilotto».

La macchina meravigliosa, scrupolosamente provata e riprovata in ogni suo pezzo, lentamente prendeva forma; ancora qualche piccola correzione, ancora qualche nuovo strumento da aggiungere e poi eccola... eccola lí, luccicante, dalle larghe ali partenti dal corpo principale, dalla fusoliera (*fuselage*, come dicono i francesi) con le velature di sostegno, con i timoni di profondità. con i motori che animano quattro elici, con...

– Basta, basta...

– Avete ragione: della macchina parleremo poi e, man mano, prenderete anche voialtri conoscenza dell'*ossatura* d'una macchina volante e cosí potrete un giorno... volare come le mosche.

Dunque... Dove ero rimasto? Ah! Dunque quando il prof. Zeffirino vide finalmente la sua macchina, il suo sogno avverarsi, quando in

un'alba di viole e di rose poté col suo «Piripichio» volare sicuro, senza scosse, senza *rullio* (vedete? i termini marinareschi servono anche per la navigazione aerea) sulla campagna, una grande gioia, una gioia immensa gl'invase il cuore e pianse, pianse tanto.

La mattina, scendendo dall'«Aquilotto» provò come un turbamento, gli parve come se la terra tremasse sotto i suoi piedi; a sera tornando nell'hangar a lisciare, a *custodire* la sua argentea macchina, fu preso come da deliquio; di notte mandò un sol grido, baciò il suo piccolo compagno e spirò serenamente.



La gioia d'un raggiungimento che da tanti anni invano seguiva, aveva spezzato quel povero cuore non abituato ad emozioni: era morto calmo, con un soffio di pace sul volto. A che vivere ormai che il suo compito era finito?

Povero «Piripicchio»! Quanto e quanto pianse! e come i singhiozzi gli strinsero la gola quando gli portarono via il povero suo *zio* dentro una bara ri-

coperta di rami di pino e di quercia!

Povero professore! Tutta Roma, tutta la Roma scientifica veniva ora ad onorarlo; professori d'Università e membri di Accademia; scienziati venerandi e rappresentanze ufficiali tutti a capo scoperto seguivano quel morto glorioso.

Che strazio! Povero «Piripicchio»!

Pianse, pianse, pianse!

Furono stampati articoli su lui, su questo povero orfanello; egli fu circondato da giornalisti, da curiosi; si cercò d'impossessarsi degli scritti, dei modelli, delle macchine, dell'«Aquilotto» e ci sarebbero riusciti di certo tutti quei *corvi* quando si presentò un omino tutto ballonzolante il quale cavò di sotto il braccio tanto di portafogli, e mezzo sorridente e mezzo *acerbetto*: – Prego, signori – disse – prego... andatevene. Io sono il notaio signor Poldo Preziosetti: ho qui il testamento del

povero professore... Andate... Ne volete saper di piú?... Questo giovanetto è erede universale: casa, biblioteca, macchine, tutto è suo... Andate, non c'è niente per voi...

E un po' con le buone e un po' con le cattive li fece uscire tutti.

«Piripicchio» lo ringraziò con un'occhiata. Solo, si sentiva sollevato; avrebbe così potuto piangere a sazieta': ne aveva tanto bisogno!

V.

"Piripicchio" questa volta vola davvero con grande consolazione dei centomila (bum! bum!) lettori.

Scommetto tutti quei denari che non ho, che la maggior parte di voi avrete, lette queste poche pagine, esclamato:

– Mio Dio! Il nostro Momus non è piú quello di una volta. È diventato serio.

Vi sbagliate, cari pispolini. O che volevate che parlando d'un morto facessi sorridere!

E per provarvi che vi siete sbagliati e della grossa, seguitate a leggere questo *impareggiabile* libro, seguitate ad ammirare i disegni di quel simpaticone di *Gib* e me ne saprete dir qualcosa.

Avanti dunque.

... Tutte le sere (era ormai un mese che il pove-

ro zi' *Vento* riposava laggiú nel camposanto) «Piripicchio» si ritirava nell'*hangar*, dove l'«Aquilotto» aspettava di spiccare nuovamente il volo, e mentre il notaio Poldo Preziosetti, il suo tutore, finiva di succhiare la sua smisurata pipa e di addormentarsi sul giornale della sera, lui, appollaiato sul piccolo seggiolino dell'«Aquilotto», sospirava e borbottando ripeteva, su per giú, questo piccolo monologo:

– Io in collegio! Oh, non mi ci *cuccano!* Io sono abituato alla vita all'aperto. In collegio prenderei la muffa o sarei, ne son certo, la disperazione degli istitutori. Io in collegio non ci vado... no... no... e no...

E poi anche se (ammettiamolo pure)... se un giorno dovessi andare in collegio, prima vorrei fare quel che non ha potuto fare il *mi' povero zio*. Coraggio non mi manca... E poi... e poi preferi-

sco, caso mai, morire col *mi'* «Aquilotto» piuttosto che di noia in collegio.

Non ci vado... oh, la volete capire che non ci vadooooo!

E guardava con amore la macchina meravigliosa e ne accarezzava i telai e mirava con occhi luccicanti dalla gioia le candide ali, faceva scattare le mole che regolavano il timone di profondità, accarezzava la leva di comando del motore, premeva il pedale di direzione. Era felice in quel luogo: troppi anni (tutta la sua piccola vita) aveva vissuto fra macchine per dimenticare ora d'un tratto e rinchiudersi in un... convento-collegio. Aveva lui, sí piccino, ma pieno d'ardire e di forza provata già l'ebbrezza del volo: non poteva (oh no!) non poteva piú dimenticare.

«Volare... volare!» mormorava a volte, come in sogno.

E fu deciso. E quando i giornali di Roma, primo fra i quali «il Messaggero» annunziarono il nuovo (nuovo nella storia dell'aviazione) *raid* (il viaggio) Roma-Torino un soffio di entusiasmo invase i cinquecentomila... nasi dei romani.

Preziosetti cercò di correre al riparo mandando a chiamare il rettore del Convitto di Castel Gandolfo per ritirarci il suo «Piripicchio», ma quando arrivò il buon direttore, l'ardito nepotino del povero *zi' Vento* era... in balía del vento.

Volava, con una velocità di 90 km. all'ora, su Roma e poi, come un vero *Aquilotto*, prendeva la direzione del Nord, verso la Sabina, verso l'Umbria verde.

«Piripicchio» per non finire in gabbia nel collegio, aveva preso, come un uccellino qualunque, il volo.

Mentre Preziosetti era corso a Castel Gandolfo

lui era corso all'*hangar*, aveva fatto scattare le molle che mettevano in movimento le quattro ruote, munite di pneumatici, che sostenevano il nuovo velivolo, in uno dei posti aveva messe provvigioni (il posto che occupava il povero prof. Scirroconi), s'era seduto nell'altro e con gesto sicuro aveva girata la manovella che metteva in movimento due delle eliche.

Un ronzio come d'uno sciame immenso d'api si levava ora dal cielo, poi man mano aumentava: il motore (uno dei motori, veh!) palpitava regolarmente. L'«Aquilotto» corre veloce per pochi metri strisciando su la terra, poi si solleva leggero e sicuro e vola verso la cupola azzurra di San Pietro.

Viva, viva «Piripicchio!»

VI.

Dove i piccoli lettori raggiungono il minuscolo
aviatore a pochi metri ed assistono alle prime av-
venture.

L'«Aquilotto» (s'assomigliava davvero ad un
immane uccello quel velivolo) *filava* velocemente,
e «Piripicchio» inebriato da quel volo sublime
sembrava felice. Finalmente!

Ah, il suo nome, il suo nome fino ad allora sco-
nosciuto la sera stessa di quel giorno glorioso
(giorno che non dico ai piccoli lettori per far di-
spetto) sarebbe stato, coronato di gloria, tradotto
in tutte le lingue!

«*Piripicchien*»; «*Piripicchios*»; «*Piripicchiò*»;
«*of Piripicchiess!*» *Urrah, urrah!*

Ma la felicità, ragazzi miei, è cosa che non du-
ra: abbassando gli occhi agli strumenti che sta-

vano appesi presso il suo seggiolino «Piripicchio» s'accorse che mancava la bussola.

Cosa grave: quando un bambino perde la bussola è bell'e finita.

L'aveva perduta? L'aveva lasciata nell'hangar! Mah!

Non era però, lui, tipo di smarrirsi e di perdersi di coraggio per così poco.

– Già! - fece crollando le spalle – andrò sempre dritto al naso: non posso sbagliarmi. E questa sera sarò a Torino...

E sicuro della sua macchina con un colpo di *zampa* fece inclinare i piani mobili della coda del suo «Aquilotto» e salí, salí ancora.

Era un frescolino un po' pungente, ma a «Piripicchio» non toccava nemmeno la prima pelle, quella prima pelle, che nella maggior parte di certi monelli è il sudicio.

Figuratevi che aveva un berrettone di pelo di gatto che gli scendeva (non il gatto, veh!) sino agli occhi; su questi un paio di occhiali come due lanterne da locomotiva: intorno al corpo poi aveva una pelliccia di grande valore: la pelle d'una capra. Dentro quella pelle... la sua pelle era al caldo.

La terra sotto fuggiva con velocità fantastica: paesi e città da tenersi in una palma di mano, fiumi come rigagnoli, colline schiacciate, perdute, confuse nella pianura leggermente verde: a volte, folate di nebbia lo investivano; erano nuvole, nuvole che venivano squarciate ed attraversate in un istante dall'«Aquilotto».

Oh, qual macchina! Qual macchina portentosa! L'apparecchio, automaticamente, per una serie di piani e di alette disposte sotto le due grandi ali manteneva sempre l'equilibrio ed era impossibile

che si capovolgesse: il motore (ve n'eran due: uno di riserva) mosso elettricamente per mezzo di potenti accumulatori faceva girare regolarmente due delle elici a triplice pala: non una scossa, non un *beccheggio*.

Maraviglioso *monoplano*!

Ah, dunque era un *monoplano*?

Sicuro: un monoplano che s'assomigliava lontanamente al *Blériot XI*, quel celebre *Blériot* che primo attraversò la Manica, con la coda però non a *piccione*, ma come quella dell'*Antoinette*, ma non come questo l'intera macchina si assomigliava ad una libellula, sibbene ad un uccello, ad un *aquilotto*, ad un *condor*, e ne aveva anche il rostro, una specie di timone di direzione: ne aveva anche gli occhi, due potenti lanterne che al tocco di un semplice bottone si accendevano e mandavano sprazzi di luce elettrica.

L'aviatore poi non aveva la preoccupazione sfi-
brante di mantenere a forza di leve l'equilibrio:
ogni tanto un colpo al timone di direzione, un al-
tro alla coda ed il *pilota* era piú che sicuro del fat-
to suo.

Sicuro s'intende fino ad un certo punto, perché
con certe macchine, per quanto perfette, ci vuol
poco a precipitare da mille metri, altezza alla
quale per l'appunto stava allora «Piripicchio» e fi-
nire infilzati, come un tordo allo spiedo, nel para-
fulmine del sottostante campanile del villaggio.

Ma il coraggioso fanciullo non aveva, almeno
per allora, l'intenzione di finire in sí malo modo:

– A Torino! A Torino... – borbottava! – Voglio
fare una panciata di gianduiotti...

Ah, birichino! A quell'altezza come mai poteva
avere idee cosí basse? Ah, golosone!

E vola, vola, vola... sempre dritto al naso.

Quando...

VII.

Nel quale, che è il settimo capitolo, perché non è l'ottavo, "Piripicchio" arriva a Torino, che non è Torino.

E qui, miei buoni e piccoli amici, dovrei, mentre il nostro «Piripicchio» vola come un balestruccio sul suo «Aquilotto», parlarvi un po', se non altro, tanto per aver un'idea, de' vari modelli di velivoli che sino ad ora sono in uso, ma conoscendovi, per lunga esperienza, e sapendo che riuscirei ad annoiarvi, e che forse forse ci sarebbe anche il pericolo di veder saltate queste mie povere pagine, prendo una via di mezzo. Pochi cenni, poche parole.

Un aereo comprende tre specie di organi:

Organi di sostegno;

Organi di propulsione (motore);

Organi di direzione e d'equilibrio.

– Basta con l'organo... non ci piace questa musica.

Avanti dunque.

Vi sono i *monoplani*, con un piano soltanto di ali, e i *biplani* con due piani.

Abbiamo i monoplani «Antoinette» che rassomigliano ad una libellula; il «Tellier» che pare un calabrone; il «Blériot» leggero e bello che ha il volo dei piccioni; v'è il «Robert Esnault-Peltière» che ha una *fisionomia*... d'una cavalletta; v'è...

– Basta, basta...

Un'altra sola parolina, che magari saranno due.

Vi sono i biplani «Wright» dal nome dei due valorosi fratelli americani; invece di scorrere su ruote con pneumatici scivolano su lunghi pattini; v'è il biplano «Sommer»; il biplano «Henry Farman»; il biplano «Maurice Farman»; il biplano «Voisin»;

il...

– Basta, per l'amor di Dio! Pietá di noi piccini, o buon Momus!

Tutti questi biplani hanno, come dicevano a Roma, la forma... di 4 camere e cucina.

Potrei anche dirvi che v'è il monoplano «Nieuport» e la «Demoiselle» del brasiliano Santos Dumont, ma... non ve lo dico per non farvi inquietare e torno invece al vostro «Piripicchio».

.

Il quale vola e vola, sempre fortunatamente con un tempo splendido, passato sopra una larghissima superficie di acqua che lui battezzò per il «Trasimeno» (altro che Trasimeno!), sorvolato montagne e montagne, e fiumi e valli, e montagne ancora; mantenendosi sempre con un coraggio da leone (la pelle ce l'aveva, ma era di capra); durando in quel meraviglioso volo per ore

ed ore senza provar scosse, senza che l'«Aquilotto» rallentasse la velocità, senza che il motore desse indizio di stanchezza; finalmente verso sera (capite che po' po' di roba), sicuro di essere ormai quasi in cima all'Italia, arcisicuro d'aver volato sempre diritto al naso, punto dall'appetito, decise di scendere, di attaccare le vettovaglie e di assaggiare i... gianduiotti.

Ecco... ecco: vede laggiú un largo corso d'acqua.

– Bah! È il Po!

Ecco vede una distesa enorme di case...

– Bah! È Torino!

Arresta d'un tratto il motore; il ronzío delle elici cessa, e con un largo *volo plané*, girando a larghe ruote come i falchi, scende verso...

Altro che cioccolatini!

VIII.

Al principio del quale non vi preannunzio proprio niente tanto per farvi... inferocire dalla curiosità.

Se non siete stati a Costantinopoli, avrete letto per lo meno il «Costantinopoli» del nostro De Amicis; se non avrete letto questo (ed avete fatto molto male) ne avrete sentito parlare a scuola; se non ne avrete sentito parlare dal maestro, avrete veduto qualche scena cinematografica; se... e se non sapete proprio nulla di nulla, è peggio per voi.

– Ma «Piripicchio»?

Sentitemi: siate buoni, venite qui intorno a me e vedrete che «Piripicchio» non tarderà molto a ricomparire con la sua pelliccia e con i suoi occhiali.

A Costantinopoli dunque vi sono molte sètte... (non sette, numero, veh!) sètte, società religiose; società di fanatici che si avvicinano molto al manicomio. Puzzano un pocolino di matti! La religione è una santa, una santissima cosa; il fanatismo è invece cosa riprovevole. Ma laggiú, sulle rive del Bosforo, fra i Turchi... è roba proprio da Turchi.

Figuratevi che fra le molte e molte sètte ve n'è una numerosissima che si chiama dei *dervisci giranti*. Avete veduto mai una trottola?

Ebbene, essa appartiene alla sètta dei dervisci giranti. Quei fanatici si rinchiudono nei cortili delle loro pittoresche moschee e cominciano a girare su loro stessi, per ore ed ore, finché non cascano a terra mezzo morti. E fin qui niente di male: contenti loro, contenti tutti. Il brutto si è, ragazzi miei, che quei trottoloni viventi vorrebbero che tutti se-

guissero il loro esempio e s'iscrivessero alla loro... società di ballo, e per convincere gl'infedeli (che secondo loro si sarebbe proprio noi) adoprebbero, se potessero, l'uso della scimitarra. La scimitarra, per chi non lo sapesse, è quello scia-bolone a forma ricurva che quando si è provato una volta tanto, fra capo e collo, non se ne parla più per un pezzo.

Ma lasciamo andare e torniamo a' *dervisci*. Da un po' di tempo s'era sparsa la voce fra i seguaci di questa fortissima setta che un nuovo Maometto sarebbe tornato a far risorgere la gloriosa potenza di Costantinopoli e per sterminare (salute a noi!) tutti quei *cani* d'Europei. Ci chiamano *gentilmente* così.

Vecchi santoni dalle lunghe barbe e dalle zimmarre sudiciotte anzi che no, andavano predicando la lieta novella, e aizzavano il popolaccio alla

insurrezione, alla guerra santa.

E intanto?

E intanto i *dervisci giranti* ogni giorno riuniti nei cortili, dalle limpide fontane perennemente cantanti, giravano e giravano, stendendo le mani al cielo, col naso all'aria, come fuori di loro, come in dolcissima estasi.

E fu appunto in uno di tali momenti, che, mentre il sole, morendo, languidamente baciava con le ultime luci i mille minareti di Costantinopoli e le cento cupole delle moschee e i cipressi di Stambul e le ville sparse sul Corno d'Oro e sul Bosforo, fu appunto allora che dal cielo uno strano uccello, un uccello immenso, fantastico, prodigioso, si librò sulla immensa città de' Turchi e poi a giri, a larghissimi giri, divertendosi quasi a far dei *ghirigori* nell'aria, girando da un minareto all'altro scese verso gli Ottomani che in fermento ed in

tumulto per tale visione inaspettata stendevano deliranti le otto... mani, cioè no, le due mani verso l'«Aquilotto».

Sissignori, anzi; sí, signorini.

Quel coso era l'«Aquilotto»: quell'Aquilotto» portava «Piripicchio».

Il quale «Piripicchio», sicuro di scendere a Torino o tutto al piú a Milano, s'abbassava tranquillamente, divertendosi a girare da minareto a minareto tanto per ispaventare i *muezzin* (sacerdoti musulmani), che come automi uscivan fuori ad annunziare che finiva il giorno.

– Allah! Allah!... – cominciavano, ma quando vedevan quel falco di nuovo genere, aprivan tanto di bocca, facevan tanto di naso e... dentro: rientravano, come balocchi, nel loro scatolino.

Ma, direte voi, e se non lo dite ve lo dico io, ma «Piripicchio» non era passato sul lago Trasime-

no?

Giá! quel lago Trasimeno era nientemeno che l'Adriatico, il mare nostro, assolutamente nostro.

E i monti? E i fiumi?

Erano i monti aspri e selvaggi del Montenegro, che ebbero tra le valli solitarie, come in un'immensa culla aperta al cielo, la famiglia Petrovick, la guerresca famiglia della nostra buona Regina: erano i monti di Scardo e di Rodope; erano i fiumi del Valdaz, la Stroma, la Maritza.

E se lui, lui *il piccolino*, non fosse stato inebriato e forse un po' anche intontito, sbalestrato da quel primo volo, se avesse pensato che era in aria dal mattino, se avesse fatto il calcolo dei chilometri percorsi (l'«Aquilotto» aveva mantenuta una velocità media di 100 km. all'ora) avrebbe capito che lí sotto non poteva esser Torino.

Ma «Piripicchio» aveva perduta la bussola del

velivolo e la bussola del cervello.

E scendeva, scendeva; scherzando seguiva a girare di minareto in minareto, mentre dalle strade veniva un tumulto di voci, come il muggire del mare; poi, visto un ampissimo piazzale circondato da un delicato porticato a colonnine, dette un ultimo colpo al timone di direzione e scese.

Si dette una sgranchiatina alle gambe, balzò dal seggiolino e stava per attaccare le prime vettovaglie, quando...

IX.

I dervisci giranti fanno girare la testa anche a "Piripicchio", il quale...

Dagl'innumeri archi di stile moresco, tutti dentellati e smerlettati come finissime trine, uscirono d'un tratto avvolti in candidi sciamma, con passo solenne e gesto dignitoso, una quantità di vecchi barboni: barbe lunghe, bianche ed incolte.

Quelle barbe erano... i cento sacerdoti dei dervisci giranti, i capi della caratteristica setta religiosa, i quali venivano lì, nell'ampio chiostro della loro moschea, inalzata da Habul-Pamir-Zum-Tam-Zum a prosternarsi al messaggero, che era sceso dal cielo. E senza far tante cerimonie, mentre «Piripicchio» per isgranchirsi le gambe e per togliersi il freddo faceva esercizi da saltimbanco, capriole e pirolette, essi, intonando una nenia co-

minciarono a girare come tante trottole.

– Bah! – fece il minuscolo aviatore togliendosi i guantoni e avvicinandosi alle provviste. – Non ci capisco molto davvero. Che sia capitato nel manicomio di Torino?

Ed alzando la voce ed attaccando un salsicciotto:

– Signori, mi sapreste dire – gridò – dove si vendono i gianduiotti e dove potrei trovare una bussola?

I dervisci seguitavano a girare con maggior velocità; ormai non li avrebbe fermati più nessuno.

– Son matti; – matti di certo. Devono avere, poverini, il ballo di San Vito – e s'avvicinava guardingo ad un gruppetto dei più tranquilli, quando di dietro a quella candida cortina di vecchi giranti, con urla da belve e con gesti incomposti, da ogni lato, come se sbucassero di sotterra, come se ce

ne fossero a migliaia, apparvero uomini agitati
lucenti scimitarre e pistoloni che sembravano
archibugi.



... cominciarono a girare come tante trottole. (Pag. 41).

Erano i fanatici; era il popolaccio, che, visto
dall'alto, nel cielo di Costantinopoli, apparire lo
stranissimo uccello, veniva ora nella Moschea di

Habul-Pamir-Zum-Tam-Zum per portarlo trionfante per le strade di Pera e della vecchia Stambul.

– Altro che gianduiotti! – fece «Piripicchio» quando vide quel po' po' di ciurmaglia – qui mi vogliono far la pelle. Marameo!... Devo aver sbagliato treno, e invece d'andare a Torino son cascato... Mah!... Non c'è tempo da perdere.

S'avvicinò al suo «Aquilotto» e mentre i cento santoni giravano in un'ultima convulsione, mentre la plebaglia ululante cercava di avvicinarsi, lui saltò nuovamente sul seggiolino, e... una... due... e tre: il motore è in moto, l'elici girano, il velivolo scorre per pochi metri e si solleva, butta a terra i piú vicini che cercano d'atterrarlo invano, e il nuovo profeta, il nuovo Maometto, insalutato ospite se ne va, come era venuto.

La città, sotto, si immergeva ora nell'ombra, ma le grida salivano al cielo, salivano fin lassù.

– Non è posto per me, questo! – esclamò melanconicamente «Piripicchio». – Sbaglierò, ma da quel poco che so, mi sembra di esser capitato in Turchia, nel paese della Mezzaluna, come diceva il mio povero zio. Eppure... eppure... non si direbbe... su nel cielo c'è la luna piena.

E a larghi giri si sollevava... Incerto nel prendere una risoluzione, girò sopra i minareti di Santa Sofia, guardò giù la città immensa, e con mossa energica spinse l'«Aquilotto» verso l'ignoto.

– A Torino... a Torino – diceva a mezza voce, mentre il freddo della sera gli sferzava la faccia. Ma in cuor suo pensava che forse forse il convitto di Castel Gandolfo non era poi tanto brutto e tanto prigioniero.

Però fu un lampo: fece scattare l'accenditore delle due lampade elettriche. Una striscia candida come d'un riflettore da corazzata illuminò

l'aria, e il velivolo volò fantasticamente, come un immenso uccello notturno.

Su nel cielo era una pace immensa: giù in terra tutto riposava nell'ombra. Soltanto qualche gruppo di lumi indicava le città ed i paesi che s'addormentavano.

Lui, povero uccello peregrino, volava verso il nido lontano.

E il volo non era piú, come nel giorno, sicuro e, direi, quasi divertente.

L'aver capito che si trovava fuor di strada. non gli aveva fatto molto piacere. L'essere stato tutto il giorno in viaggio, sempre in attenzione, l'aveva sfibrato; il panino sbocconcellato e il pezzo di salicciotto non avevano calmato lo stomaco. C'era di piú. L'aria notturna era fredda e sebbene coperta, pure la punta del naso cominciava a diventare un sorbetto.

Che fare? Perbaccolina! Scendere. Ecco. Due colpi di timone, un'alzatina di coda e giù verso terra.

L'«Aquilotto» s'abbassa vertiginosamente, e... e Piripicchio manda un grido terribile. Sotto di lui...

X.

L'«Aquilotto» seguita la sua crociera aerea
verso...

La sera stessa mentre l'«Aquilotto» volava nella notte «La Stefani» mandava a tutte le principali agenzie telegrafiche il seguente comunicato:

«Partito «Aquilotto» con fanciullo rispondente al nome di Piripicchio. Tutore Preziosetti offre lire centomila a chi saprà ritrovare il coraggioso aviatore. Fino ad ora alcuna notizia. Si teme una sventura».

E se la sventura non era avvenuta, purtroppo non sarebbe tardata ad arrivare.

Quando dunque «Piripicchio» stava per toccar terra, mandò un grido. Quella terra sotto di lui era... acqua.

Sicuro. Ci vuol poco a capirlo. Quell'acqua era

il Mar Nero, ed infatti col buio della notte non poteva essere piú nero. E d'umor nero era diventato anche «Piripicchio». Certo, il suo «Aquilotto» era piú che sicuro; munito di motori elettrici non incorreva nel solito pericolo degli aereoplani ancora in uso: l'arresto del motore o per mancanza d'essenza o per qualche guasto impreveduto. Se voi, ragazzi miei, scorrete il martirologio dell'aviazione vedrete che la maggior parte delle vittime è dovuta all'arresto del motore. Lui, almeno per allora, non correva questo pericolo, ma stanco, irrigidito dal freddo e abbattuto dalla fame volava come... una mosca senza testa. Un bagno in mare, dato anche il vento che s'era sollevato e la nebbia che man mano ricopriva ogni cosa, non era del tutto escluso: anzi. E di bagni in mare, purtroppo, gli aviatori ne han fatti parecchi. Lui forse (specie in quel momento) non li ricordava,

ma voi, piccini miei, li saprete meglio di me.



Latham nel luglio e nell'agosto 1909, tentando la traversata della Manica per due volte precipitò nelle acque, ma fu sempre salvato; il 24 aprile 1910 lo stesso Latham cadde ad Antibio durante la crociera Nizza-Antibo e ritorno; Rougier il 18 aprile 1910 precipitò a Nizza e Grade il 19 dello stesso mese pure a Nizza presso l'imboccatura del Varo; Rymsdik il 23 aprile 1910 naufragò a 6

chilometri al largo del capo Ferrat; Cecil Grage il 22 dicembre 1910 spariva nelle onde del Mar del Nord; l'italiano Ciri nel Natale del 1910 faceva un bagno nel Mar Ligure e veniva raccolto da una torpediniera.

D'esempi, come vedete, ce ne eran d'avanzo; ma lui, lui che non conosceva paura, lui non ci pensava. Pensava piuttosto che era stanco, che non ne poteva piú ed avrebbe chi sa che cosa pagato per riposarsi.

Maledetti trottoloni di Dervisci! Eran stati proprio loro a farlo ripartire per forza ed ora... ora dove posarsi?

Sotto, il mare ruggiva; intorno, la nebbia copriva ogni cosa, il vento fischiava fra l'armatura e la fusellatura del velivolo e l'«Aquilotto» beccheggiava e danzava come una paranzella in un mare burrascoso.

Pure quel briciolino di ragazzo non perdette il suo sangue freddo; fece scattare una nuova molla, un organo di comando che per mezzo d'un asse cardanico metteva in movimento il secondo motore, le altre due elici rombarono vertiginosamente e la macchina perfetta come un fulmine, fendendo l'aria, guizzò sopra il mare.

Quella lotta fra un moscerino e le forze della natura durò tutta la notte. «Piripicchio» sentiva che poco più avrebbe resistito. Con le mani irrigidite alle leve di comando volava pazzamente senza saper più quel che facesse. L'alba sorgeva livida e fioca e la nebbia, quell'immenso e denso nebbione che sembrava non dover più finire, non gli dava modo di scorger nulla. D'una cosa però era certo: il mare era sempre sotto di lui. Sentiva l'urlo delle onde che l'aspettavano a braccia aperte.

L'«Aquilotto» infatti non più diretto con energia dal povero ragazzo scendeva lentamente e di «Piripicchio» e della meravigliosa macchina di Zeffirino Scirocconi non se ne sarebbe avuta più notizia, quando, come un velario, la nebbia si squarciò, lasciò scorgere un lembo d'azzurro, poi svanì, dileguò a poco a poco.

I motori rombavano cupi e l'uccello d'acciaio e d'alluminio fuggiva spaventosamente. «Piripicchio» guardò quel pezzo di cielo, fissò di tra le grosse lenti gli occhi innanzi a sé e vide un'imponente catena di monti. Drizzò, in un ultimo scatto di forza, la macchina verso quelle cime, poi arrestò il motore; le elici tacquero e l'«Aquilotto» scese lentamente fra immense vallate, mentre il misero fanciullo con le mani irrigidite sui timoni di direzione, perdeva i sensi e sveniva.

Era finita!

XI.

Dove si fa la conoscenza dì Nadir, il Re de'
pastori del Caucaso

Il Caucaso, quel nome che rimane tanto impresso fin dalle prime lezioni di geografia nelle Elementari, questa catena immensa che dal Mar Nero va al Mar Caspio è, tolte le vallate ed i contrafforti che scendono verso Tiflis, quasi del tutto sconosciuto. Cime inaccessibili, nevai eterni.

Pochissimi viaggiatori si sono internati in quei luoghi che direi deserti, se non fossero popolati da rozzi pastori e da migliaia e migliaia di lupi rossi.

Si chiamano rossi, piccoli amici, perché a differenza dei nostri e a differenza di quelli abbondantissimi delle foreste russe hanno il pelo quasi fulvo: son piú piccini, ma piú terribili e piú affamati.

Fame da lupo!

Immaginate dunque queste *graziosissime* bestiole alla prima luce dell'alba quando videro scender verso di loro un uccello della specie dell'«Aquilotto»! A gruppi, a torme, a centinaia ulularono d'allegrezza arrotando i denti.

Quell'uccellaccio che, certamente ferito, cadeva verso la neve, era un boccone squisito, specie per loro che da settimane non mangiavano che aria. Quando poi, e piú da vicino, videro, come appeso a quell'immenso volatile, un giovanetto, sentirono venirsi l'acquolina in bocca. Un chicco buono e tenerello come quello che veniva dal cielo, non era cibo da tutti i giorni. Ah, che bel pranzo!

Il guaio si era però che eran troppi (e ne uscivan dai boschi a centinaia ancora) a voler pappare e per prendere i *buoni posti*, come alla rap-

presentazione d'un circo equestre, cominciarono a liticar fra di loro mordendosi a sangue ed ululando diabolicamente. Sembrava un concerto di musica dell'avvenire.

E intanto la povera agnella che doveva essere sgozzata da quei lupacci scendeva, ed ora, a circa 20 metri dal suolo precipitava verso terra.

L'«Aquilotto» non piú guidato dalla mano giovanile, ma sicura di «Piripicchio» batté con le ali sui rami della foresta, poi sprofondò fra la neve che ricopriva ogni cosa. Sotto i telai del timone di direzione, svenuto, con le braccia aperte giaceva sulla candidissima superficie il misero fanciullo e i lupi famelici, con le mascelle spalancate si gettarono su quel corpo e...

E un colpo secco risonò per l'aria; un lupacchiotto urlando spaventosamente, fece una capriola su se stesso e gocciolando sangue dal col-

lo restò stecchito... Un uomo, un bel giovane ricoperto da candide pelli caprine era apparso di tra gli abeti con una ancor fumante carabina tra le mani. I lupi rossi storditi, impauriti dal primo colpo erano indietreggiati, ma ora (coraggiosi, ehm!), visto che si trattava d'un sol uomo, a piccoli passi, avanzavano. Ma il sole che ormai s'era deciso a comparire (i lupi han tanto coraggio che... temono perfino la luce!) e una scarica di pallottole di piombo dell'intrepido giovane li persuase che era meglio ritornar fra i boschi in cerca di luoghi piú tranquilli. Sulla neve restavano una ventina di bestiacce e un piccolo lupetto che leccava amorosamente la mamma colpita a morte.



Ormai sicuro, il giovanotto si avvicinò a «Piripicchio», lo trasse di sotto la macchina, gli fece ingoiare da una ricurva fiaschetta di corno alcuni sorsi di un liquore tratto dalle mille erbe del Caucaso; il piccolo italiano fu scosso per tutto il corpo come da una corrente elettrica, il suo viso si colorò d'incanto e sollevandosi:

– Corpo d'un beccafico arrosto! – esclamò pal-pandosi – sono ancor vivo, – disse.

E girando lo sguardo intorno: – Ecco il mio «Aquilotto» ed ecco... ecco il mio salvatore. – Poi inchinandosi:

– Signore, vi ringrazio. Se non eravate voi, a quest'ora ero andato a ritrovare il *mi' povero zi' Vento*. Il vostro liquore mi ha rimesso in vita... prego, un altro sorso... e mentre il bel giovane andava a tutto quel discorso ripetendo la parola «Nadir! Nadir!» lui, s'attaccò al corno e fece una sonata, ma proprio lunga.

Quando si staccò era così pieno di vita, sentiva scorrersi pel sangue un sí dolce tepore che avrebbe ricominciato a volare.

– Grazie, mille grazie – seguì a dire «Piri-picchio» – mi dispiace di essermi scordato dei biglietti da visita che non ho mai posseduto.

Poi guardando al di là dell'aereoporto e vedendo quel po' po' di strage di lupacchiotti e comprendendo d'un tratto qual altro pericolo oltre al morire congelato avesse scansato pel fortunato arrivo del suo salvatore:

– Ah! – gridò in un impeto d'affetto – io non so chi voi siate, ma bisogna che vi baci.

E d'un salto fu tra le braccia del giovane e lo baciò con passione sulle gote.

Gli occhi del selvaggio figlio del Caucaso ebbero un lampo di gioia, egli corrispose a' suoi baci, poi avvicinando alle labbra una grossa conchiglia che gli pendeva al fianco, come un antico tritone, soffiò poderosamente.

– Cuuu! Cuuuu! Cuuuu!

Le vallate risonarono di quello strano richiamo, ed altri:

– Cuuu, Cuuu! Cuuuu! risposero di lontano.

– Anche la musica – fece «Piripicchio» che aveva ormai preso coraggio innanzi ad una persona d'aspetto umano e che non girava a trottola. E mentre andava guardando intorno il suo «Aquilotto», il quale aveva appena lievi guasti ad una ruota e ad una parte delle ali, il bosco d'ogni parte ebbe schianti e fruscii di foglie come se una torma di cinghiali fuggenti lo percorresse e...

E comparvero una cinquantina di giovani tutti coperti anch'essi di pelli caprine; guardarono sorpresi il velivolo e il piccolo aviatore, poi s'inclinaronο in segno di rispetto al giovanotto dalla carabina:

– Nadir! Nadir!– esclamavan tutti con aria di profonda stima e di tanto amore.

– Nadir! – esclamò anche «Piripicchio». – Deve essere di certo il suo nome. È un nome simpatico come lui.

Né s'ingannava.

Nadir parlò, a larghi gesti, una strana lingua della quale «Piripicchio» non capí nemmeno una k; poi ad un cenno del giovane pastore gli altri si avvicinarono all'«Aquilotto» e leggermente, come se fosse cosa di vetro, lo spinsero innanzi verso...

Mah! Chi lo sapeva?

Nadir si chinò, prese senza tanti complimenti «Piripicchio» e se lo mise a cavalluccio sulle spalle. E via.

Ma prima di lasciar quel luogo, come preso da un'idea, il bel caucasiano si chinò verso il lupetto che mugolava presso la mamma; lo prese per la collottola, lo porse al fanciullo e a forza di gesti, come una marionetta qualunque, fece capire al piccolo aviatore che glielo regalava, che non avesse timore: non mordeva e se avesse morso

ci avrebbe pensato lui.

«Piripicchio» ringraziò con gli occhi: era contento, tanto contento.

XII.

Nel quale dopo una lieta sosta "Piripicchio " rimette le ali.

Una piccola osservazione prima di seguire: un'osservazione che faccio io, prevenendo una che vi sta sulla punta della lingua.

E come mai «Piripicchio» era caduto su dei monti?

Ecco, spieghiamoci. «Piripicchio» era caduto in una vallata e fra monte e vallata c'è una bella differenza. Non ci sarebbe d'altronde stato niente di strano se fosse caduto anche in cima ad un monte altissimo. L'aviatore Loxsey ha raggiunto il 27 dicembre del 1910 a Los Angeles l'altezza di 3474 metri e non è ancor detta l'ultima parola. Bisogna notare poi che Loxsey non aveva l'«Aquilotto» altrimenti non si sa... quel che sarebbe po-

tuto accadere.

Capito?

Avanti dunque.

Se «Piripicchio» ebbe dunque salva la vita dalla neve che gli attutí in parte la caduta e da Nadir che mise in fuga i lupi, purtuttavia, per un paio di giorni, finito l'effetto dell'elisir, che lo aveva rinfancato, stette fra letto e lettuccio.

E che lettuccio! Una cuccia in fondo ad una caverna tutta stalattiti, una cuccetta composta di pelli di orso e di capre, dove si stava caldi caldi in compagnia di Nadir che gli fabbricava col suo tagliente coltello (una specie di jatagan) burattini di legno e flauti di scorze d'albero, insieme con «Tippe Tappe» il piccolo lupo, che andava davvero ammansandosi e che già mangiava i suoi bravi pezzi di carne affumicata sulle mani del ragazzo. Ma dopo un paio di giorni «Piripicchio», lui che in

vita sua non era mai stato a letto, uscí fuori all'aria libera, guardò, pulí, accomodò, accarezzò il suo «Aquilotto» e innanzi a Nadir, il Re dei pastori, innanzi a tutti i suoi sottoposti, i «falchi delle rupi» del Caucaso, su d'una bella spianata spiccò il volo e girò, girò sopra le gole immense delle vallate, mentre i buoni montanari in segno di gioia sparavano i fucili arabescati e davan fiato nelle buccine.



Insieme con «Piripicchio» e sempre anche negli altri giorni in quei giri di prova, fin ch'egli si fos-

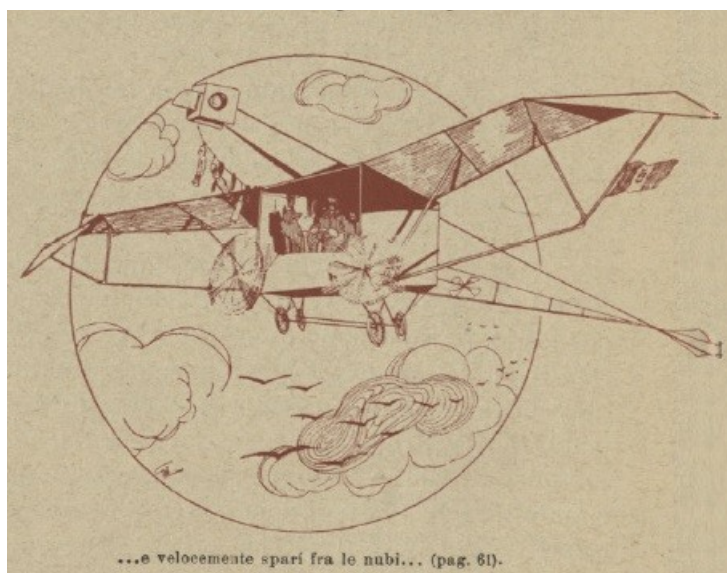
se completamente rimesso in forza, ch  il velivolo per fortunata specie nel motore, non aveva risentito alcun guasto; insieme con lui, dicevo, c'era un nuovo viaggiatore. Nel seggiolino dove un giorno stava il povero «zi' Vento» ora fra le poche provvigioni rimaste stava «Tippe-Tappe», il nuovo amico di «Piripicchio». Quanti e quanti viaggi il piccolo lupo rosso non fece col suo padroncino e senza punto patire di capogiri e di vertigini! Sembrava che fosse uscito allor allora da una scuola di aviazione col suo bravo diploma di pilota.

Giorno per giorno «Piripicchio» port , a uno a uno, i rudi figli della montagna a volar con lui in alto, e molte e molte volte il buon Nadir; ed eran corse pazze, gare di velocit  con gli avvoltoi e le aquile del Caucaso, gare nelle quali il meraviglioso uccello creato dal genio umano vinceva per si-

curezza e velocità.

«Piripicchio» sarebbe stato sempre fra quella schietta gente, se il pensiero della Patria lontana non lo avesse punto: i gianduiotti torinesi lo chiamavano pure. E, con le lacrime grosse grosse scorrenti giù per le gote, finalmente decise di partire. Si fornì di nuovo di cibarie e d'acqua, si ricoprì di una pelliccia di orsacchiotto giovane che gli stava a pennello e che gli aveva preparato il Re dei pastori, attaccò una quantità di pezzi di carne affumicata sulla fusoliera, sull'armatura del velivolo, vi appese pure i burattini intagliatigli dal suo Nadir, poi, dopo averlo tante e tante volte abbracciato, dopo d'aver fatto accoccolare presso di sé il piccolo «Tippe-Tappe», scoppiando in singhiozzi fece sollevare il suo «Aquilotto», e velocemente sparì tra le nubi, su su verso l'azzurro intenso del cielo.

Sotto, i monti del Caucaso parevano appiattirsi, cambiarsi in una pianura immensa. E volò, volò ancora tanto e tanto sopra mari e sopra laghi, volò tranquillo, nella inconsapevolezza della gioventú, fermandosi soltanto qualche volta all'ombra di qualche albero a sgranocchiare fette di carne affumicata con «Tippe Tappe»; volò sopra a piccoli villaggi dalle case di creta, popolati da gente urlante strane parole e roteante certi sciaboloni da metter paura a qualsiasi fedel cristiano, fintantoché, come al cambiarsi d'una scena al teatro, anche il panorama d'un tratto fu tutta un'altra cosa.



Innanzi, cioè... no, sotto di lui, sotto di lui «Piripicchio I, re degli aviatori», a perdita d'occhio un mare di sabbia nera, nera come perdita di carbone, s'estendeva infinito. Volava a pochi metri da quella strana terra, sicuro di non sbattere in alberi e colline; volava e volava, ma il «deserto nero», il celebre deserto asiatico fra l'orda dei Chirghisi e le prime terre cinesi, non si decideva a finire. Quanta sabbia, quanto polverino da inchiostro! – esclamava «Piripicchio» volando verso... Torino, e «Tippe-Tappe» dal velivolo mandava

ululati lunghi lunghi verso i mucchi di ossa candissime, ossa di cammelli ed ossa umane di carovane morte di sete o uccise dai Turgai, i ladroni del «deserto nero».

Ma lui non si lasciava vincere ormai da pensieri funebri; guardava beato i burattini che dondolavano sulla sua testa e volava.

Guá! – pensava– un giorno o l'altro ci arriverò in Italia. Perbaccolina: tutte le strade portano a Roma e questa... porterá a Torino.

E via.

L'«Aquilotto» fuggiva rombando, con a *bordo* una pelle d'orsacchiotto e un lupetto: eran tre bestie e con «Piripicchio» quasi... cinque. Un mezzo serraglio.

XIII.

"Pipiricchio" sbatte il naso contro i Monti

Azzurri e s'accorge...

Ma anche i deserti, fanciulli miei, per quanto possano esser grandi, pure (e specie ne' libri) finiscono! Se si pensa poi che l'«Aquilotto» volava con velocità davvero fantastica, non ci deve sorprendere, che in un bel tramontar del sole (uno di quegli splendidi tramonti asiatici che s'assomiglian tanto a quelli dell'Europa e di tante altre parti del mondo), «Piripicchio» desse un gran sospiro di sollievo nel vedere in fondo all'orizzonte una lunga catena di monti azzurri, idealmente azzurri.

– Saranno le Alpi: avanti, «Tippe-Tappe»; presto arriveremo in Italia. Vedrai, caro mio, com'è bella la patria mia!

E con mossa sicura, mentre le ultime luci illuminavano la bella catena montana, il velivolo raggiunse i primi contrafforti, girò come un falchetto, scese placidamente su di un prato.

«Piripicchio» fece scattare la piccola chiave per dar luce alle due lanterne elettriche e già s'apparecchiava a masticar qualcosa insieme col suo lupetto, quando di dietro un gruppo di abeti, in fondo al prato, proprio sotto ai primi contrafforti dei Monti Azzurri, comparve un'ombra.

Un altro ragazzo, un giuccherello qualunque, si sarebbe subito messo ad urlare per la paura; «Piripicchio» invece, addentando un bel pezzo di montone affumicato e sollevandolo verso lo sconosciuto che avanzava: – Vuol favorire? – disse. – Ce n'è anche per lei. – E chiamato a sé «Tippe-Tappe, tanto per aver in ogni caso un difensore, sedette sull'erba.

L'ombra intanto era giunta presso l'«Aquilotto» e s'era fermata in atto d'ammirazione:

– Guá! – esclamava nello stesso tempo il bravo giovanetto. – Ha una maschera nera sulla faccia. Deve essere carnevale da queste parti. – E rivolgendosi al nuovo venuto: – Mascherina, favorisca.

La *Mascherina* s'avvicinò ancora, tenendo gentilmente fra le mani una rivoltella. Ma accortasi che si trattava d'un fanciullo, fece scivolare l'arma nella tasca dei calzoni e con voce carezzevole:

– Fanciullo,... – disse in puro italiano.

– Fanciullo!... Ma dunque voi siete italiano... Dunque siamo a Torino... Dunque ci sono i cioccolatini...

– Oh, no, povero bimbo! – seguì amorevolmente il mascherato accarezzandolo – io non so-

no italiano, ma per lungo tempo ho vissuto con la mia povera madre sulle rive del Garda; una terribile malattia che non perdona ci aveva data speranza che nella tua bella terra la mamma mia riacquistasse la salute, ma... (e qui la voce dell'uomo fu come troncata da' singhiozzi) ma...

– Oh! lasci stare: non parli di cose tristi lei e piuttosto segga qui vicino a me e assaggi di questa specie di salsicciotti: sono di Nadir. Fermo, «Tippe-Tappe»; non annusare tanto gli stinchi di questo signore. – Non dubiti, è un agnellino.

Il russo sorrise e: – Ti ringrazio, fanciullo... co-

me ti chiami?



- «Piripicchio».
- «Pi-ri pic-chio», bel nome!
- L'avevo detto sempre io.

– Ti ringrazio, «Piripicchio», ma piuttosto che accettare la tua cena, ti offro la mia. Tu e il tuo lupo...

– «Tippe-Tappe».

– Tu e «Tippe-Tappe» sarete ospiti miei questa sera. Se fossi stato un uomo non avresti mai conosciuto la mia... anzi la nostra... abitazione; ma tu sei un bimbo, tu sei un italiano: i bimbi, gl'italiani son buoni e leali. Vieni.

– Ma non posso abbandonare il mio «Aquilotto». Devo andare a Torino...

– Povero bimbo! Torino è molto lontana. Ma non dubitare, il tuo «Aquilotto» avrà sicura guardia.

– Mi fido di voi; nonostante la maschera mi sembrate un galantuomo.

Lo sconosciuto allora trasse di tasca la rivoltella e ne esplose un colpo in aria.

Di carriera, ventre a terra, dal gruppo di abeti si partirono quattro cavalieri.

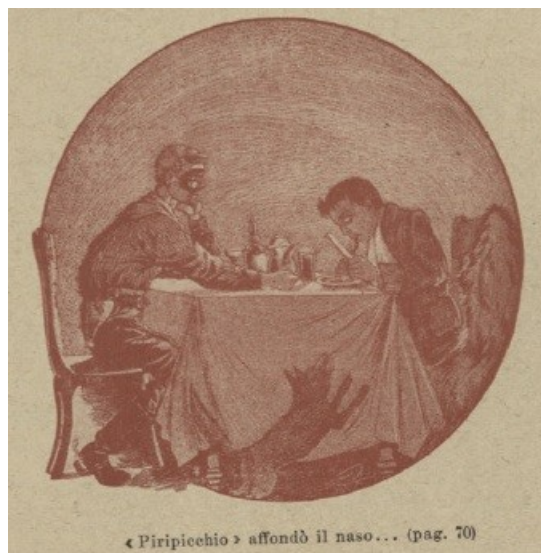
– Accipicchia, come corrono! – fece «Piripicchio», e non aveva quasi terminata la breve esclamazione che i quattro uomini saltavano giù dalle selle: erano armati e portavano anch'essi sul viso una maschera nera.

Poche parole e come quattro guardie, con l'immobilità di fantocchini di legno, si misero, appoggiando le mani sulla bocca della carabina, intorno al velivolo. Allora l'uomo che aveva rivolto la parola in italiano a Piripicchio, montò su uno de' cavalli, vi fece salire il fanciullo e, seguiti da «Tippe Tappe» che correva come un lupo sparí, di galoppo, verso le Montagne Azzurre.

Un'ora dopo il piccolo italiano sedeva a tavola, in una sala splendida, tutta scavata in una grotta di pietra azzurra; sedeva dinanzi a un esercito di

piatti da far gola a Gargantua e da saziare centomila «Piripicchi» messi in fila.

In quanto a «Tippe-Tappe» aveva una fame... da lupo.



L'uomo mascherato, invece, pareva non avesse punto appetito e mentre presentava al minuscolo aviatore, su d'un piatto d'argento cesellato, un'anitra tartufata:

– Senti, – cominciò – io vedo che tu muori dal desiderio di saper qualcosa di me e di questo luogo incantato. Ti contenterò.

– Benissimo! Grazie... ecco, me ne dia un'altra coscettina... A te, «Tippe-Tappe»; rosicchia intanto quest'ossetto. E dunque?

– Dunque devi sapere...

«Piripicchio» affondò il naso in quell'altra mezza anitra che gli era cascata sul piatto, e la maschera nera cominciò:

XIV.

Nel quale un personaggio parla e gli altri
mangiano da schiantare.

– Sebbene fanciullo, tu, «Piripicchio», avrai
sentito a volte parlare della Siberia, della Russia,
degli esiliati.

Il ghiottone (non ne aveva mai mangiato di
quella roba) ascoltava attentamente, ma nello
stesso tempo non... perdeva tempo e per rispar-
miare il medesimo, avendo la bocca occupata
nella masticatoria, rispondeva col capo, come
certi burattini e certi ragazzi di mia conoscenza.

Sotto la tavola «Tippe-Tappe» *sgranocchiava* le
ossa che era un piacere a sentire: crac! crac!

– Tu ancora, che sei troppo piccino, non puoi
comprendere certe cose, ma devi sapere che
nell'Impero dello Zar, migliaia e migliaia di uomini

sono stati mandati in esilio per le loro idee.

«Piripicchio» accennava di sí col capo e dava l'assalto ora ad un grosso storione sotto salsa.

– Io fui uno di quelli. Venni mandato in Siberia. Riuscii però a fuggire e raggiunsi dopo stenti infiniti «La città azzurra: la città de' liberi». Qui noi, qui nelle immense ed infinite grotte di questi monti tutti di malachite, di zaffiri, di pietre preziose, di questi monti che tu mai saprai in qual posto si trovano...

Il capo di quello sfacciato d'ingordo seguiva a dir di sì, mentre con un coltello affilato la mano tagliava certe fette di torta da bastare a dodici...

– Qui noi, siamo a migliaia, tutti liberi e viviamo in comunità. Un giorno forse, un giorno quando la Santa Russia sarà all'altezza delle altre nazioni, anche noi offriremo il nostro braccio e ci toglieremo questa maschera. Chi sa... chi sa... prima che

non si speri... chi sa...

Il piccolo aviatore si gettava ora, con un bellissimo *volo plané* su d'una forma gigantesca di formaggio e l'assaliva a sciabolate; «Tippe-Tappe» faceva... onore al suo padroncino.

– Nessuno conoscerà mai questo luogo di mistero ed anche tu, piccolo italiano, tornando in patria, non potrai che raccontare una storia alla quale non si crederà: un sogno... un sogno. Potrai forse dire che tale città si trova in Asia...

– A... sì... a... – fece «Piripicchio» spalancando per un momento la bocca dalla meraviglia.

– Che è scavata in monti di malachite, che è popolata da esiliati evasi... e basta e... basta. Son sicuro di te e per persuadertene ti faccio vedere ciò che nessun Italiano ha mai veduto. Guarda, guarda, «Piripicchio», la città dei liberi: guarda!

La maschera nera, alzatasi, spinse con forza un bottone metallico; la parete lentamente si sollevò, come un sipario in un teatro, e al suo posto apparve un enorme vetro.

«Piripicchio» guardò e questa volta smise davvero di mangiare.

Dietro quel vetro, a perdita di vista, illuminata da lampade ad arco, s'apriva un'enorme galleria scavata nel vivo della pietra: pietra che mandava scintillii verdi ed azzurri. Era una galleria assai e assai più larga di una nostra strada moderna, sulla quale ne sboccavano altre ed altre e per questa enorme e fantastica via s'aggiravano, a gruppi, centinaia e centinaia di persone tutte mascherate di nero; camminavano, gestivano, in un via vai pieno di animazione come in una qualunque città.

Fu però un lampo, un breve lampo, una brevis-

sima visione di questa meravigliosa città azzurra, poi scattò nuovamente la molla e il vetro fu rinchiuso dalla parete della sala.

«Piripicchio» non ne poteva più dalla meraviglia e dalla... scorpacciata e la lingua gli pizzicava ora per conoscere altre ed altre cose, ma il gentile padrone di casa lo prevenne e riempì due bicchieri di un liquore ambrato:

– Alla fortuna della tua impresa, o giovanetto, e a quella della Patria tua!

E... e... non bevve.

«Piripicchio» invece mandò giù tutto un sorso e avrebbe anche schioccata la lingua, se ne avesse avuto il tempo.

Cadde di schianto a terra, gli s'abbuiò la vista, e s'addormentò.

XV.

La "Ditta Piripicchio e Tippe-Tappe"

ricomincia a volare.

La mattina, quando «Piripicchio» aprí gli occhi, si trovò in piena campagna presso il suo Aquilotto»; «Tippe-Tappe» era presso di lui e si divertiva a leccargli le mani.

– È stato un sogno? fece il fanciullo stropicciandosi gli occhi. – La città azzurra, le maschere nere, la scorpacciata dev'essere stato tutto uno strano sogno, giacché mi trovo qui.

Ma non terminò: sollevandosi s'era sentito balonzolare sul fianco sinistro un qualche cosa.

Guardò. Attaccato ad una splendida cintura di cuoio tempestata di pietre preziose dondolava un pugnale di fine acciaio damascato.

Osservandolo, dalla guaina vide uscire un bi-

glietto. «Buon viaggio, Piripicchio» diceva lo scritto. «Va, non cercar di ritrovarmi che sarebbe inutile. Tieni per mio ricordo questo pugnale. Che Dio ti assista. L'uomo dalla maschera nera».

– Non era dunque un sogno, – sospirò, e guardatosi intorno, non vista anima viva, rimontò col suo lupetto sul velivolo e via per le vie del cielo. Si sollevò a larghi giri, sopra le Montagne Azzurre e poi, come un uccello in emigrazione, ricominciò la sua corsa pazza intorno al mondo.

La terra sotto, sebbene si fosse in aprile, aveva larghi lenzuoli di neve e di ghiaccio.



– Quanti sorbetti, – mugolò il birichino, ma con poca contentezza, ch  le mani sebbene sprofondate nei guantoni gli si congelavano.

«Tippe-Tappe» invece pareva rivivere: pi  sensitiva freddo e meglio stava.

Un altro inconveniente venne, poi, dopo poche ore, a intralciare il viaggio sino a quel punto cos 

ben riuscito.

Un nevischio denso denso circondò, ricoprí le tele dell'«Aquilotto che rabbiosamente e vertiginosamente faceva girare le sue eliche. Il grosso uccello pareva perdere la sua agilitá: la neve che s'ammucchiava sulle sue ali lo spingeva lentamente a terra e non tardò molto che le ruote strisciarono sulla terra gelata.

«Piripicchio» mezzo accecato dalla neve e mezzo intirizzito, non sapendo dove fermarsi (ché nulla vedeva intorno) non si perse però di coraggio: la macchina (ora rombavano tutti e due i motori) strisciando seguì a correre fantasticamente, spruzzando intorno un pulviscolo argenteo di pagliuzze di ghiaccio. «Tippe-Tappe» era felice: il freddo non gli metteva davvero paura; gli aguzzava l'appetito. Quanto durò quella corsa spaventosa? Mah! Chi sa!

Ad un tratto però a «Piripicchio» sembrò d'intravedere fra quella bufera di neve, come un barlume, dicesse il velivolo che... non volava verso quella luce insperata, rallentò la corsa, fermò d'un tratto i motori e spinto ancora dall'impeto della velocità acquistata andò a.....

.

Un passo indietro, come nelle novelle della nonna. Presso le sorgenti dell'Obj (guardate un pochino la carta geografica, bimbi miei, vi farà bene) in quella fredda serata di aprile, una *sotnia*, un gruppo di cosacchi aveva accesi grandi *falò* all'aperto e bivaccava.

I forti soldati, rinchiusi nelle loro pellicce (scappava fuori dall'alto bavero soltanto il naso e la pipa) stavano intorno ai fuochi e per passare il tempo, aspettando il rancio (carne in conserva e grasso di bue) raccontavano delle istorie, delle

leggende de' loro paesi.



– A te, Ivano: avanti; racconta la leggenda del Vologda.

Ivano, un soldatone biondo biondo, si soffiò il

naso tre volte, starnutò tre volte, accese la pipa tre volte, e: – Dovete sapere – cominciò in russo...

Apro una parentesi.

La lingua russa, fanciulli miei, è quella lingua che finisce sempre in *off*. Ad ogni parola aggiungete un *off* e parlerete russo come uno di Mosca... un *moscone*.

– Dovete sapere dunque cominciò il giovane soldato, – che presso Vologda vi sono le sorgenti della Dvina. Una sera, era una serataccia come questa e tutti si stava intorno al fuoco, quando s'intese un rumore d'inferno e.....

E Ivano non poté finire, «Piripicchio» con tutto l'«Aquilotto», buttando a terra una ventina di soldati, faceva la sua solenne comparsa. Figuratevi! I Cosacchi furono tutti a rumore ed in segno d'allegria, mentre il piccolo aviatore si sollevava

dal seggiolino e «Tippe-Tappe» zampettava fra la neve, tenendosi per mano, in cerchio, si dettero (anche per levarsi un po' di freddo di dosso) ad una ridda indiavolata, ad un ballo vertiginoso come se anche loro fossero diventati tanti dervisci giranti... di buona memoria.

A quella vista «Piripicchio» sorrise e:

– E giacché tutti ballano, balliamo anche noi. – gridò. – Animo, «Tippe-Tappe»: fa vedere a questi *cappottoni* come si balla il salterello romanesco.

Zirizum zirizum! Zum, zum, zum, zum!

XVI.

Nel quale si fa la conoscenza del capitano

Nicoloff Paparagonoff.

Ballavan tutti come matti e battevano i piedoni a terra per tener la cadenza e per riscaldarsi.

– Drum drum! Drum drum! – e cercavano d'avvicinarsi quanto più era loro possibile alla fiamma, per ricevere un po' di calore.

Ma, ahimé! da quando era calato il sole, il freddo era aumentato in modo spaventevole e il fuoco ben poco faceva: anzi si poteva dire che non riscaldava più!... Il ballo aumentava ancora, ma tutti erano ormai stanchi e soffiavan come mantici. I canti, le parole non uscivan più di bocca e se uscivano... si gelavano subito...

«Piripicchio» poi non ne poteva più; il freddo, dopo una marcia disastrosa come quella, lo vin-

ceva.

– Finitela, macacchi – gridò, e s'avvicinò alla fiamma.

Curiosa! La fiamma era immobile. S'accostò ancora, tese aperte le mani e non sentí alcun calore.

Comprese allora (sfido, un ragazzo intelligente come lui!), e, preso dalla bizza, dette un calcio terribile alla fiamma che andò in... frantumi come vetro.

Era tanto il freddo che... s'era gelata. E ce ne volle per riaccenderla! Tutti i Cosacchi si misero intorno e come tanti novelli Eoli a gote gonfie cominciarono a soffiare; soltanto allora la fiamma si riaccese ed Ivano avrebbe ricominciata la leggenda del Vologda, se non fosse comparso un nuovo personaggio.



Era il comandante della *sotnia* dei Cosacchi:

era il capitano Nicoloff Paparagonoff, il quale guardò con cipiglio «l'Aquilotto», guardò «Tippette» e poi, voltosi a «Piripicchio», gli sciorinò un discorsetto in *off* che era una bellezza a... non capirsi: discorso al quale l'infreddolito aviatore rispondeva sempre con un «Sissignoroff!» Ve ne dò un esempio, traducendo le parole del capitano cosacco:

– Chi sei tu? Che sei venuto a fare con questa macchina? Sei uno spione?

– Sissignoroff! Sissignoroff!

– Ti farò dare tante di quelle scudisciate da' miei soldati da levarti la pelle di dosso.

– Sissignoroff!

– Intanto faccio prigioniero te, la tua macchina e il tuo lupo e ti manterrò in prigione a pane e bastonate.

– Sissignoroff!

Poi, voltosi ai soldati:

– A cavallo – urlò – a cavallooooo! Una scorta per me e per questo pezzente di ragazzo...

– Sissignoroff!

– Alle carceri di Semipalatinsk tutti, tutti, macchina, lupo, ragazzo. A cavalloooo!

E via.

L'«Aquilotto» fu attaccato, ad onta di tutte le proteste del povero «Piripicchio» (che veniva legato come un salame con lunghe corregge), con una corda, a due cavalli, e, trascinato sulle ruote, partiva insieme coi prigionieri.

Fu allora che il ragazzo non poté contenere un momento di rabbia (brutta cosa, fanciulli miei!) e, volgendosi al capitano, esclamò:

– Bestionoff! Arcibestionoff! – e tanto per protestare contro i soldati che avevano ficcato il suo «Tippe-Tappe» in un sacco (quanti morsi avevan

ricevuto però!) appiccicò un paio di calci negli stinchi del suo... carabiniere.

Il carabiniere però rimase indifferente; aveva certi stivaloni che non avrebbero lasciato trasmettere nemmeno le pedate d'un ciuco.

E via, e via. La cavalcata attraversò l'Obj gelato (sembrava un'immensa strada di vetro) e dopo un'ora di quella passeggiata notturna, forzata, giunsero tra le sudicie case di Semipalatinsk (riguardate la carta).

Senza tanti complimenti «Piripicchio» e il sacco con «Tippe-Tappe» furono buttati in un'orribile cella della prigione di *cittá* (chiamiamola pure così); in quanto all'«Aquilotto», fu messo nel centro dell'ampio cortile in attesa di ordini dal Governo centrale, giacché il capitano Nicoloff Paparagonoff telegrafava su per giù così:

«Credo avere arrestato mandatario società ni-

chilisti. Ho... fatta prigioniera... macchina spaventevole. Complotto Stato. Attendo ordini per impiccare ragazzo, lupo e macchina».

XVII.

Dove "Tippe-Tappe" ne fa una delle sue.

.....

Semipalatinsk dormiva sotto la neve e le poche sentinelle della prigione bevevano gli ultimi bicchieri di rhum quando «Tippe-Tappe» da bestia giudiziosa (le bestie, ragazzi miei, a volte hanno piú giudizio di certi... fanciulli), sentito che tutto intorno taceva, pensò bene di uscir dal sacco.

«Piripicchio» intanto, rotolandosi in terra cercava di arrivare con i denti a rosicchiare le cinghie che lo avvincevano, ma inutilmente.

– Questa non me la sarei davvero aspettata. Ho poco capito di tutta la chiacchierata di quel bestione di capitano, ma una cosa ho capito (e come!)... ho capito che mi han fatto prigioniero. Ed io invece ho assoluto bisogno di andare a To-

rino. Ormai questo viaggetto comincia ad esser un po' troppo lungo. Animo... forza... ahi! ahi!

Ma che! Le corregge pareva che invece d'allenarsi si-stringessero sempre piú.

– Povero Piripicchio»! – esclamò il fanciullo melanconicamente – e povero «Tippe-Tappe»! – Ed in quella, mentre rammentava il suo infelice compagno di sventura, sentí come lambirsi le mani da qualche cosa di tepido, e..... e..... mandò un grido di gioia. Era il suo lupetto che con due zannate aveva aperto il sacco e che ora con quei suoi dentini aguzzi aguzzi attaccava coraggiosamente le cinghie che avvincevano il suo padroncino.

– Aah! fece «Piripicchio» tornando del suo solito umore. – Ora comincio a credere che con tutti questi soldati e con tutto il *sor* capitano ripiglierò il mio «Aquilotto». Bravo, «Tippe-Tappe»: bravo.

Cosí. Ecco... un altro pochino da questa e... e son libero... Finalmente!

Il giovanetto si alzò, accarezzò il suo salvatore e senza por tempo in mezzo pensò a fuggire. Fuggire, fuggire ad ogni costo. Ma come?

V'era una finestrucchia; s'arrampicò su quella, ma grosse e robuste inferriate ne impedivano l'uscita. Pure quella piccola ricognizione non riuscí senza frutto. Guardando di tra le sbarre scorse in mezzo ad un largo cortile il suo «Aquilotto» e gli tirò, a pizzichino con le dita, un bel bacione.

Scese e s'avvicinò alla porta: stette in orecchi. Di fuori nessun rumore. Le sentinelle, certe che un ragazzo legato come un salame non avrebbe neppur pensato a fuggire, dormivano- col naso a bagno nell'ultimo poncino; ammazzavano il freddo nell'alcool. Infelici!

Rassicurato dal grande silenzio che lo circon-

dava «Piripicchio» a tastoni (che fiammiferi non ne aveva) trovò la grossa toppa dell'uscio: tolse dalla guaina il bel pugnale donatogli dalla «maschera nera» e pian piano, con una pazienza da... prigioniero riuscì a intagliare un foro nel legno tarlato.

Che volete, ragazzi miei! Una prigione come quella era peggio d'una topaia qualunque. A Semipalatinsk non v'è una colonia di deportati e poi in Russia di prigionieri ne fan poco uso, perché preferiscono impiccare. Costa meno.



Vera una finestruccia; s'arrampicò su quella... (pag. 87).

Dunque, pian piano, riuscí a bucare la porta (l'acciaio di quel pugnale era di tempra durissima); in quel foro introdusse la manina, poi un pezzettino di polso, poi un pocolino anche di

braccio e raggiunto il chiavistello lo tirò a sé e la porta cedette. Rattenendo il flato («Tippe-Tappe» andava innanzi ed esplorava il terreno) giunsero in fondo al corridoio. V'era il corpo di guardia e dal di dentro veniva il rumoroso sornacchiare dei soldati che russavano.

– Son... russi di certo! – esclamò «Piripicchio» sorridendo, e via.

Scesero degli scalini, girarono ancora per un lungo corridoio e finalmente, spinto un uscioletto, sboccarono sul candore niveo dell'ampio cortile.

L'«Aquilotto» era lí in mezzo. Il bravo giovanotto parve rinascere a quella vista e corse alla macchina con slancio; ne guardò ogni parte, ne fece scattare le molle, tolse a manate la neve accumulata sulle ampie vele e poi:

– Animo, «Tippe-Tappe» – disse – partiamo. Ecco su nel cielo le prime luci dell'alba; che Dio,

che il buon Dio ci accompagni.

Si segnò con compunzione, ripensò al suo povero «zi' Vento» e montò insieme col lupetto sull'«Aquilotto».

Un ronzio, che man mano cresce, fa sentire la voce del motore, le lampade elettriche mandano strisce di luce e:

– Arrivederci, *sor'* capitaaano – grida – arrivederci in Italia... Cucú! Cucú!

Il velivolo scorre per pochi metri, si solleva, sorpassa il tetto e vola: l'uccello è uscito dalla gabbia.

– Libero! Libero! – mormora «Piripicchio» che, sebbene il freddo lo faccia soffrire, sente tutta la bellezza di quella parola. – Libe... Per mille fichi secchi!... Guarda... guarda, «Tippe-Tappe», guarda laggiú quei poveri scimmioti! Siamo stati scoperti... Troppo tardi... Senti quei colpi... tirano...

ma ormai siamo troppo lontani... Cucú! Cucú!...

Infatti il rumore del motore aveva dato l'all'arme. I Cosacchi erano saltati nel cortile con i loro fucili ed il capitano urlava: – Fuoco! fuoco! fuooocooo! Uccidetemi! È giunto ora il telegramma! Uccideteli, o son rovinato.

Il velivolo era ormai a 10 chilometri da Semipalatinsk ed il povero Nicoloff Paparagonoff vinto dalla rabbia cadeva sulla neve mezzo svenuto: il telegramma gli sfuggí di mano, roteò come una grossa farfalla azzurra e mostrò la scritta:

«Impiccateli: se, poi, riconosciuti innocenti, vedremo se sarà il caso rilasciarli in libertà».

XVIII.

L'"Aquilotto" vola come... un'aquila battendo tutti i
"records" dell'aviazione.

Mentre il povero capitano Nicoloff zampettava disperato sulla neve, l'«Aquilotto» volava velocissimo verso terre sconosciute.

Né qui, bimbi miei, sto a raccontare ora per ora quel che avvenne. Non ci mancherebbe altro! Aprireste subito subito la bocca allo sbadiglio.

Vi dico soltanto che per quattro o cinque giorni «Piripicchio» e «Tippe-Tappe» seguitarono sempre e sempre a volare: la sera soltanto si fermavano e per riscaldarsi si ficcavano sotto la neve.

Sicuro! Le capanne di neve sono comunissime fra gli Esquimesi, e «Piripicchio» che era stato un assiduo lettore dei libri di Verne e di quel *grandissimo* scrittore che è un certo Momus, lo sapeva.

Il terreno, estesissimo, spopolato e incolto, era paurosamente e noiosamente monotono.

Terra gelata, fiumi gelati, laghi gelati... una vera sorbetteria.

E fosse bastato: oltre tutto questo po' po' di gelo, era gelato anche il mare.

«Piripicchio» non se ne accorse, ma dalla penisola de' Ciucci (bel nome, ehm!) verso l'alba d'una delle ultime giornate dell'aprile l'«Aquilotto» passava ad una altezza di circa 100 metri sopra lo stretto di Bering e la sera, sempre con un freddo intenso (un due o trecento gradi sotto zero! Bum!), si fermava presso i primi contrafforti della lunghissima catena delle Montagne Rocciose. Era, senza saperlo, passato da un continente all'altro.

E da che cosa volete, ragazzi miei, che un «Piripicchio» come lui si fosse accorto di tale cam-

biamento?

Lui, ormai, s'accorgeva d'una cosa sola, che il viaggio cominciava ad essere un po' lunghetto e che si doveva assolutamente arrivare a Torino.



E mentre volava per le valli immense e vergini delle Montagne Rocciose, gli accadde una singolare dimostrazione di protesta dalle aquile, dai condor.

Questi grandi uccelli americani, disturbati dal loro compagno di alluminio e di tela, si gettarono sopra all'«Aquilotto» e, becca pure. Fu un momento davvero tragico! I condor starnazzando le

ali cercavano di colpire il fanciullo, ma «Tippe-Tappe» era lì pronto e non sbagliava colpo. Apriva la bocca e giù, una zannata e una testa d'aquila tronca.



« Occhio di falco » (pag. 95).

La storiella durò parecchio e «Piripicchio» al fine della caccia aveva ucciso per lo meno un centinaio di quegli uccelloni.

Contento, ora che era passato il pericolo, volle adornare il suo velivolo di quei trofei e, fermati i motori, scese ed appese alla fusoliera, insieme coi burattini del «Re de' pastori», i condor ad ali aperte.

L'«Aquilotto» era così diventato un aereo con molte e molte ali. E proseguì il viaggio aereo.

Proseguì con l'animo lieto, ma con desiderio di scender presto e di trovare, finalmente, qualcuno che lo rimettesse sulla buona via.

Era ora di ritrovare la bussola.

I viveri (le provviste del buon Nadir) erano finiti, bisognava arrivare dunque ad ogni costo, e fu con grande gioia che il giorno di poi, mantenendosi fra splendide vallate, presso le sorgenti d'un

fiume (amo credere fosse il fiume della Pace che dà alimento al lago Athobasca) vide un aggruppamento di capanne variopinte a forma di cono: s'abbassò, scese e si trovò in mezzo a centinaia di uomini vestiti a mo' di *Chanteclair*. Quei galletti marzoli erano, bimbi miei, tanti e tanti «Pelli-rosse».

Il capo, «Occhio di falco», tutto impennacchiato e impiastricciato sul corpo di colori, circondato da tutta la sua tribú, gli fece un lungo discorso al quale «Piripicchio» rispose con altro ancor piú lungo e finirono col non capir niente nessuno dei due.

La tribú dei «Pelli-rosse» una delle ultime salvate dalla strage della... civiltá inglese, era (e non se ne poteva dubitare) rimasta incantata nel veder giungere dal cielo una «faccia pallida», specialmente poi vestita da orso e accompagnata da

un lupo.

Furono offerte a «Piripicchio», per ordine di «Occhio di falco», ogni sorta di doni: pepite d'oro del peso di parecchi chili, penne bellissime e variopinte, enormi pesci arrosto, cosciotti di bisonte in strarissime salse, e il giovanetto, con quel po' d'appetito che teneva sempre in serbo, fece onore alla tavola. Se non mangiò come nella splendida sala della «maschera nera», non ci mancò, certo, di molto.

E come se non bastasse, la tribú volle onorarlo di una danza guerriera in suo onore.

Non poteva, dunque, desiderar meglio.

Una cosa però cominciava a preoccuparlo. «Occhio di falco» gli guardava attentamente i lunghi capelli inanellati.

– Ho capito – masticò a denti stretti «Piripicchio». – L'amico vorrebbe tenerli per mio ricordo.

Ha alla cintola un vero trofeo di capigliature... gli piacerebbe questa mia, ma con tutta la pelle... bisogna prevenirlo...

S'alzò, fece di grandi inchini accompagnati da larghi gesti, chiacchierò a lungo e senza punto senso comune, tanto quei musì brutti non capivano un bel niente, e poi si ritirò per un momento in una delle capanne. Appena dentro, dette un sospiro, tirò fuori di tasca un paio di forbicine di quelle pieghevoli, le aprí, e «zac, zac»: i riccioli caddero.

Li raccolse, lì legò con una cordicina, e mentre tutti intorno i «Pelli-rosse» in venerazione aspettavano l'uscita del venuto dal cielo, «Piripicchio» comparve a zucca pelata e col piú bel sorriso, consegnando i capelli:

– Eccola contentata – disse.

Aveva perduta la bella capigliatura, ma aveva

salvata la cotenna.

La sera stessa (una splendida notte stellata)
«Piripicchio» ripartiva, mentre la tribú accendeva
grandi fuochi in segno di festa.

Sotto all'«Aquilotto» si aprivano praterie immense popolate da mandrie di bufali e di selvaggi bisonti.

Era il regno dello scenografico Buffalo Bill!

XIX.

Finalmente si giunge... fra cristiani.

Mentre volava (sarà stato all'altezza d'un 150 m.) sente un fischio lungo lungo: guarda giù verso la pianura ampia e verde e scorge come un piccolo vermicciattolo nero nero che correva e... fumava la pipa.

Il cuore gli dá un tuffo.

S'abbassa. Ecco: ora è a poco più di 25 metri e...

Oh, no! Non s'inganna! È un treno, un treno in corsa.

Era il segno della civiltà.

– Ci sono: ci sono finalmente, o mio buon Tippe-Tappe». Quello è un treno... via, via... andiamo... corriamo con lui... – e rallenta il volo e va insieme col convoglio.

Dalla terra l'avevan scorto e dalla locomotiva, dai vagoni era uno sventolar di fazzoletti e uno scoppiettar di rivoltelle in segno di festa. I buoni Yanckee s'erano entusiasti.

Quando, dopo mia lunghissima corsa, si fermò a Bismarck sul Missouri; quando a migliaia di cittadini, fra i quali ve n'eran pure della colonia italiana, disse che si chiamava «Piripicchio» e che andava a Torino, all'Esposizione, fu un delirio.

La sera, in tutti gli Stati Uniti uscirono edizioni apposite de' giornali annunziando il lieto avvenimento, e telegrammi all'Europa comunicavano che erano stati ritrovati «Piripicchio» e l'«Aquilotto».

Il buon notaio Preziosetti pianse di gioia, e scrisse al preside del collegio di Castel Gandolfo perché gli si assicurasse per «Piripicchio» un posto di convittore, il quale, intanto, era portato in

trionfo. Gli stessi fratelli Wright gl'inviavano i loro saluti e versavano mille dollari come primi firmatari d'una sottoscrizione per una statuetta d'oro da regalare al vincitore, al trionfatore di tutti i «records» dell'aviazione.

Ed infatti, miei piccoli amici, i «records» fino allora tenuti erano quelli di Hoxey per l'altezza di m. 3746; Tabouteau per la distanza, chil. 585; record del volo con passeggeri in campagna, sottotenente Kamerman, chil. 237; record del viaggio piú lungo, Leblanc, chil. 1000; record della velocità, Morane, chil. 105 all'ora.

Ma che cosa erano queste miserie in confronto delle avventure *piripicchiesche*?

Lo stesso «Tippe-Tappe» non fu dimenticato negli onori, e l'Accademia di scienze di Chicago rilasciava a lui e all'audace giovanetto italiano il titolo di Professore *ad honorem*.

Americanate!

E siccome s'era in America, non si lasciarono sfuggire l'occasione e fu stabilita una grande sfida.

«Piripicchio», che, finalmente s'era potuto provveder d'una bussola per tornare a Torino, accettò con entusiasmo. Ormai era a tutto provato. Si trattava di fare una corsa gigantesca attraverso tutto il territorio degli Stati Uniti, da S. Francisco in California a Nuova-York: e «Piripicchio» e il prof. «Tippe-Tappe» sull'«Aquilotto» ed una enorme locomotiva lungo la linea del Pacifico.

Le scommesse fioccarono a migliaia: gli azionisti delle società ferroviarie *puntarono* tutti o quasi tutti sulla vittoria della locomotiva.

Una macchina come quella (per la quale erano già stati preparati speciali rifornimenti lungo la linea) poteva raggiungere anche la fantastica velo-

citá di 200 chilometri all'ora.

L'«Aquilotto» era un'incognita per i piú, ma il popolo, il vero popolo americano e le migliaia e migliaia delle colonie, e Spagnuoli, e Italiani, e Tedeschi, e Francesi, e Cinesi *puntarono* tutti per «Piripicchio».

Il giorno della partenza venne. Dalla stazione di S. Francisco in un delirar di tre o quattro milioni di persone, ad un colpo di cannone partirono i due corridori: la locomotiva «Victoria» tutta imbandierata con i colori nazionali e l'«Aquilotto» dalle vele del quale penzolavano un centinaio di bandiere dell'Italia nostra.

La «Victoria» partí sbuffando come un fulmine; l'«Aquilotto» s'alzò a giro lentamente, poi con sicura mossa inseguí, come un vero falco, la preda che gli sfuggiva. E....

XX.

"Piripicchio" gira sopra la statua della Libertá a
Nuova-York.

E fu una corsa davvero arditamente meravigliosa. La «Victoria», libera di tutti i freni e alimentata continuamente di puro carbon cok e per maggior calore anche di intieri lardi e di grassi, *volava* sulle rotaie e passava trionfante innanzi alle stazioni imbandierate, dove s'assiepavano vere folle di cittadini in delirio. Si fermava soltanto per qualche istante alle stazioni di rifornimento e poi...
via. via.

L'«Aquilotto» restava indietro, parecchio indietro, ad un'altezza di circa cento metri da terra. «Piripicchio» di lassú teneva sempre d'occhio la locomotiva e... lasciava correre. Un solo motore rombava; l'altro aveva le eliche immobili. Forse

era avvenuto qualche guasto.

Bisognerebbe dimandarne al professor «Tippe-Tappe»!

E quasi sempre in tal modo durò la corsa sino a Cincinnati; da lí, mentre per tutti gli Stati Uniti le reti telefoniche e telegrafiche annunciavano che ormai era certa la vittoria di... «Victoria», l'«Aquilotto» parve destarsi.

– È ora di far vedere un po' chi siamo noi! – esclamò «Piripicchio», e fece scattare il secondo motore, raddrizzò le leve di direzione: l'aria d'intorno fischiò e il velivolo italiano volò superbo e con velocità prodigiosa; sorpassò la «Victoria» che diventava... sconfitta e quattro ore dopo soltanto (Cincinnati è a piú di mille chilometri da Nuova-York) raggiungeva l'enorme città, passava al disopra dei *grattacieli* (case di 30 e 40 piani; salute!) e, giunto innanzi al mare, ad ampi cerchi,

girava intorno alla colossale statua della Libertá, statua che, come ben sapete, ragazzi miei, serve di faro.

Quando si decise a scendere, mancò poco che non fosse soffocato dall'entusiasmo, e le guardie a cavallo a stento poterono condurre lui ed il glorioso velivolo ad un banchetto offerto dai miliardari, banchetto al quale intervenne anche il prof. «Tippe-Tappe», il quale mangiò tale e quale come un americano.

E la «Victoria»? La «Victoria», quando vide l'aereo che volava davvero pian piano, spense i fuochi e i due macchinisti l'abbandonarono in mezzo ad una prateria e, chiotti chiotti, entrarono... in incognito a Nuova-York; temevano per lo meno d'esser *linciati*!

Una settimana dopo veniva donata all'ardito «Piripicchio» la statua d'oro: era uno splendido

lavoro di cesello e rappresentava un genio nell'atto di spiccare il volo. Fu posta ed assicurata, per desiderio del piccolo aviatore, innanzi ai timoni di direzione dell'«Aquilotto», poi «Piripichio», ringraziando quella generosa popolazione, s'apprestò per l'ultimo viaggio.

Era partito da Roma per andare a Torino, volando, e ci voleva riuscire ad ogni costo, sebbene avesse presa la strada piú lunga.

Ora però con la bussola, e col servizio che s'era per ogni parte preparato in suo aiuto, era sicuro di riuscire.

Non mancava che di partire e di traversare l'Atlantico. Una sciocchezza!



I piroscafi, per mezzo della radiotelegrafia,
s'eran già passata... una parolina.

Avanti sempre: quello che fino ad allora non
aveva fatto alcuno, l'avrebbe tentato un piccolo

italiano.

Avanti, o «Aquilotto», e che il genio dorato, che
apre innanzi a te le ali, sia baciato anche questa
volta dalla vittoria!

XXI.

Un naufragio..... aereo a mille metri
sull'Oceano.

E quest'ultima prova era davvero audace: audacia e spensieratezza di giovanetto.

Oh, come avrebbe resistito senza mai fermarsi, senza dormire, ad attraversare l'Atlantico?

Quanta e quanta differenza in pochi secoli, dalle lente caravelle di Cristoforo Colombo!

«Piripicchio» partí, sicuro e lieto come sempre, verso la sua lontana Torino.

Il velivolo... «velivolava» sopra il mare, verso l'Europa, quasi sempre, seguendo la rotta delle navi, mantenendosi in direzione del 40° parallelo.

.

Il «Rubattino», il veloce e splendido transatlantico che mensilmente va da Genova a Nuova-

York, passava in quel momento un brutto... momento.

Il capitano, Lucio Agliardi, una vera tempra di uomo di mare, un forte ligure, non aveva mai veduta una tempesta di quel genere.

Le onde andavano al cielo; il vento urlava rabbiosamente senza un istante di tregua.

Gli uomini di bordo stentavano a rimanere in coperta: i viaggiatori rinchiusi, da' boccaporti, nelle cabine e nelle sale aspettavano ansiosi.

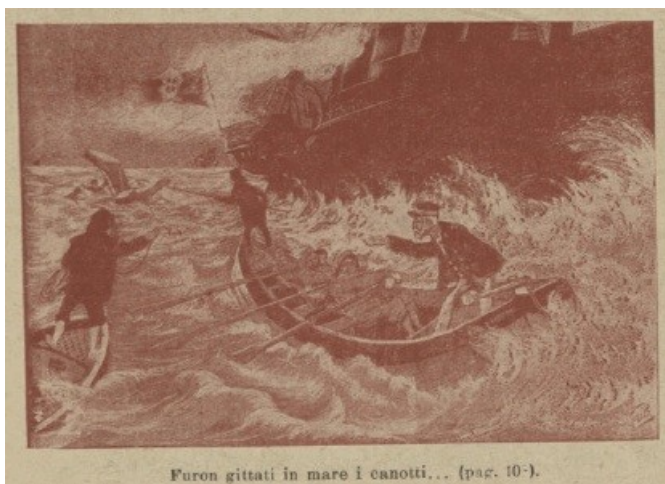
E pure, ad un tratto, il capitano e l'equipaggio furono avvinti piú che dal terribile aspetto dell'oceano da un... non so che... da un grosso, enorme *gabbiano* che lottava col vento.

Impari lotta!

L'uccello resse per lungo tempo, cercò di vincere, di spingersi innanzi ancora; si sollevò, si abbassò, come in cerca di una corrente favorevole.

Poi mulinò su se stesso come colpito a morte, cercò ancora una volta di rianimarsi e di riprendere il volo e cadde a piombo nel mare.

Era lui, era «Piripicchio», era l'«Aquilotto»!



Quanto ci volle per riuscire, con quel tempo d'inferno, nel salvataggio! Furon gittati in mare i canotti, lo stesso Lucio Agliardi diresse la piccola flotta e finalmente, con un gran sospiro in tutti i petti, si poté trar fuori dalle onde «Piripicchio» mezzo svenuto e sorretto dal buon «Tippe-Tappe», che reggendo coi denti il padroncino per una manica della giubba, nuotava disperatamen-

te e si poté anche dopo una lunga manovra di corde e di carrucole tirare su a bordo il *gabbiano*.

Eran salvi, dunque.

Ma «Piripicchio» non dava segni di vita; sembrava morto.

Fu portato nella cabina del vecchio dottore del «Rubattino»; un vecchio siciliano dalla lunga barba bianca, un bravo dottore, che aveva passata tutta la sua vita a curar malati sui piroscafi; forse ne avrete sentito parlar anche voi, miei piccoli amici, il dottore Ardenti.

Egli non volle alcuno intorno, lasciò «Tippe-Tappe» soltanto e il capitano: i curiosi (ché subito la voce s'era sparsa fra i viaggiatori) li ricacciò nelle sale e preso fra le mani il polso del fanciullo attese...

Qui, secondo il mio solito, ci vuole una parentesi.

Scommetto che molti di voi già diranno con una certa rabbiuzza in petto:

– Oh come mai, ora, che s'era al termine del viaggio l'«Aquilotto» è capitombolato? Perdiamo tutta la fiducia nel nostro simpatico «Piripicchio».

Fareste, miei cari, di molto male.

Dovete pensare che il velivolo, che l'aereoplano, per quanto sia perfetto, è sempre ancora al principio della sua... carriera. E poi l'«Aquilotto», la meravigliosa macchina inventata dopo tanti anni di studio dallo «zi' Vento» aveva già date troppe e troppe prove della sua resistenza e della sua velocità.

Lo sapete bene, il pretender troppo finisce sempre in malo modo: tira tira, la corda si strappa.

Se pensate poi che non passa settimana che la cronaca non debba segnare una caduta di qualche

aereoplano, scommetto che riporrete nuovamente tutta la fiducia (e se lo meritano, ve lo dico io) in «Piripicchio», nell'«Aquilotto» ed anche nel prof. «Tippe-Tappe».

E soltanto per darvi un'idea dei disastri aviatori vi riporto qui l'elenco dei morti soltanto *nell'anno 1910*.

Leggetela, bimbi miei, e mandate un reverente saluto ai martiri del progresso.

1. DELAGRANGE – Bordeaux, 1° gennaio.
2. LE BLON – S. Sebastiano, 2 aprile.
3. HAUVETTE MICHELIN – Lione, 13 maggio.
4. ZOSELY – Budapest, 12 giugno.
5. SPEYEZ – S. Francisco, 17 giugno.
6. HERZ ROBL – Belfast, 3 luglio.
7. WOCHERTEZ – Reims, 3 luglio.
8. DANIELE KINET – Gand, 11 luglio.
9. ROLLS – Bournemouth, 12 luglio.

10. CHARLES WALDEN – Nuova-York, 3 agosto.
11. NICOLA KINET – Bruxelles, 8 agosto.
12. **Tenente VIVALDI PASQUA** – Magliano, 20 agosto.
13. MASDYSK – Arusem, 27 agosto.
14. HAMILTON – Nuova-York, 10 settembre.
15. BARNETTI – Folkestone, 20 settembre.
16. POILLOT – Chartres, 25 settembre.
17. GEO CHAVEZ – Domodossola, 27 settembre.
18. MAAS – Metz, 2 ottobre.
19. MADJENRITCH – Pietroburgo, 8 ottobre.
20. Capitano MADIOT – Bragelle, 24 ottobre.
21. Tenente MENTE – Magdeburgo, 25 ottobre.
22. BLANCHARD – Issy. 26 ottobre.
23. **Tenente SAGLIETTI** – Centocelle, 27 ottobre.
24. JOHNSON – Nuova-York, 1° novembre.

25. PETERS – Berlino, 11 novembre.
26. RALPH JOHNSTON – Denver, 28 novembre.
27. **ENRICO CAMMAROTA** – Centocelle, 3 dicembre.
28. **GIUSEPPE CASTELLANI** – Centocelle, 3 dicembre.
29. WALTER AICHER – Solido, 3 dicembre.
30. CECIL GRAGE – Mare del Nord (?), 23 dicembre.
31. **GIULIO PICOLLO** – S. Paolo, 25 dicembre
32. R. LAFFONT – Issy-les-Moulineaux, 28 dicembre.
33. M. POSA – Issy-les-Moulineaux, 28 dicembre.
34. DE CAUMONT – New Orléans, 31 dicembre.
35. MOISSANT – New Orléans, 31 dicembre.
36. HOXEY – Los Angeles, 31 dicembre.

Quante vittime, quanti audaci, quanti gloriosi!

Fra questi il sangue di cinque giovani italiani.

Inchinatevi, o bimbi!

XXII.

Il dottor Ardentì che vede la prima volta
"Piripicchio" è... una vecchia conoscenza.

E mentre il vecchio dottore siciliano stava chino sul povero «Piripicchio», che, bianco come un cencio, non dava segno di vita, ad un tratto, trasalì. Si chinò ancora e scorse al collo del giovanetto una medaglietta d'oro ed una piccola chiave. Ricordate, bimbi miei?

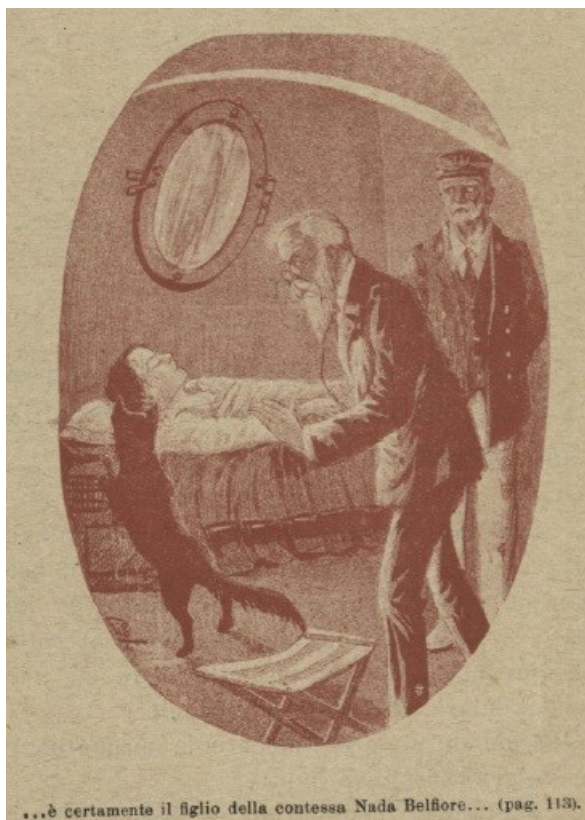
Guardò ancora attentamente la medaglia, e poi volgendosi al capitano:

– Non posso ingannarmi – disse – questo fanciullo è certamente il figlio della contessa Nada Belfiore... guardi... guardi, capitano... Oltre a questa medaglietta e a questa chiavetta che la contessa aveva messa al collo del suo Fulvio e della sorellina Dora, questo fanciullo deve avere una

specie di tatuaggio nel braccio destro... Guardi: eccolo qui: un trifoglio. Lo so, perché quando ero in Sicilia fui per molto tempo medico della povera contessa...

– È dunque morta! – esclamò Lucio Agliardi cominciando ad interessarsi.

– Non è morta, ma quasi. Restata vedova giovanissima dieci anni or sono, mentre era in villeggiatura a Taormina, in una splendida palazzina, le fu rapito il figliuolo... questo... questo qui... che ora fortunatamente va, man mano, rinvenendo, da una compagnia di zingari. Mancò poco non impazzisse. Furon fatte ricerche, furon pubblicati avvisi, inutilmente. Nada Belfiore riversò allora tutto il suo affetto sull'unica figliola, Dora.



Ma la sciagura pesava su quella casa. Due anni sono, a Messina, la piccola Dora restava sepolta; la contessa, scampata per miracolo, giovane, ma canuta come una vecchiaia di cento anni, si è ritirata presso Torino in un possedimento, una villa ereditata da un suo parente. L'ho riveduta; è l'ombra di se stessa. Oh, se ora sapesse!...

– Ma non può nascere alcun dubbio sulla, dire-

mo cosí, *autenticitá* di questo giovanetto.

– Nessuno. Certo è strano che gli zingari abbiano lasciata questa medaglietta al collo del bimbo. Chi sa! a volte anche i piú grandi birbanti hanno superstizioni. Ma se anche questo segnale fosse scomparso, il tatuaggio, capitano, il tatuaggio resta. Penserò io con tutti i riguardi ad avvisare la buona contessa e il bravo «Piripicchio».

– Zitto, zitto, si desta.

Infatti, ora «Piripicchio» riapriva gli occhi ancor pieni di spavento; ma, viste le faccie leali e serene del capitano e del dottore, sorrise, e subito:

– L'«Aquilotto»? «Tippe-Tappe»?

Il prof. «Tippe-Tappe» appena sentita la voce del suo padroncino saltò d'un subito sul lettuccio; in quanto al velivolo il buon Lucio Agliardi lo rassicurò. E passato ormai il pericolo, e sentito che eran salvi tutt'e tre, «Piripicchio» parve sollevato;

ma purtroppo per quasi una settimana dovette restare a letto.

Il vecchio Ardenti l'assisteva amorosamente, e pian piano andava preparandolo alla lieta novella, e «Piripicchio» a quelle dolci parole di «famiglia», di «madre» sentiva scendersi nel cuore una grande commozione, e quando finalmente seppe che una *mammina*, una mammina buona come tutte le altre lo aspettava, pianse, pianse tanto... e decise di partir subito. Né si poté distoglierlo.

– A Torino, a Torino – ripeteva – a Torino subito, subito...

E mentre il «Rubattino» lasciata Barcellona, entrava nel Mar Ligure, l'«Aquilotto» tutto lustrato e rimesso a nuovo dai meccanici e dai macchinisti del piroscafo, dalla coperta riprendeva il volo con «Tippe-Tappe» e «Piripicchio» fra le urla,

l'entusiasmo dell'equipaggio, fra le grida e lo
sventolar dei fazzoletti e dei cappelli de' viaggiatori...

.

Nada Belfiore da parecchi giorni avvisata con radiotelegramma rinasceva alla vita attendendo il suo *mimmo*.

XXIII.

Dove, finalmente, il contino Fulvio Belfiore cade fra le braccia di Torino e della sua buona mamma.

E il volo, ormai, era sicuro: la strada era ritrovata.

Passò veloce sopra Genova, la superba; volò sull'Appennino; volò, volò ancora su Bra, su Carmagnola, su Carignano e poi, in un pomeriggio meraviglioso, sotto di sé vide una grande città: di lassù si vedevano le ampie strade diritte, i grandi palazzi come enormi dadi; da un lato, sopra una collina che sembrava, così vista dall'alto, schiacciarsi, una chiesa: Superga. In mezzo, cioè no, da una parte della città un lungo nastro argenteo: il Po. E sopra tutte quelle case, quei palazzi, un'altissima cupola, una stella dorata; la Mole An-

tonelliana. Era Torino: la tanto attesa Torino.

E mentre l'intera popolazione in fermento all'apparizione dell'«Aquilotto» si riversava applaudendo per le vie e per le piazze, il nostro «Piripicchio», che aveva volato sopra i minareti di Costantinopoli; che ricordava i pericoli del Mar Nero, e che recava a bordo del suo velivolo il pericoloso compagno del Caucaso; che era passato come una saetta sul deserto nero, che aveva intravedute le meraviglie della «città libera»; assaggiata la prigionia del capitano Paparagonoff; dormito sotto la neve; combattuto con le aquile, conosciuto i Pelli-rosse (non gli erano ricresciuti ancora i riccioli); che aveva vinto la... «Victoria», attraversato l'Oceano, girò per tre volte intorno alla cima snella della Mole Antonelliana, si allontanò ancora in largo giro e sorvolò sicuro e leggero sopra l'azzurra cupola di Superga. Poi, come un

falchetto, a volo dritto, mirò il verde del Valentino, e scese fra lo splendore dei padiglioni dell'Esposizione innanzi al monumento magnifico inalzato alla memoria del Principe Amedeo. Fu un delirio!



Si gettarono l'uno nelle braccia dell'altro... (pag. 119).

E al delirio s'aggiunse la commozione quando da un'automobile scese una bella signora, pallida pallida, giovane, ma dai capelli bianchi; era la *mamma* di «Piripicchio». Si gettarono l'uno nel-

le braccia dell'altro e si strinsero forte forte.

S'eran ritrovati!

E i gianduiotti?

O bimbi miei, «Piripicchio» (amo ancora chiamarlo cosí) ne ebbe tanti e tanti che ne mangia ancora.

E «Tippe-Tappe»?

Il prof. Tippe non che Tappe è sempre col suo padroncino, né per adesso ha intenzione di ritornar nel Caucaso.

E l'«Aquilotto»?

Nella sala piú grande del castello della contessa Nada Belfiore, nel grande salone medioevale, ora riposa il glorioso velivolo che primo compí il giro del mondo: i due motori dormono, ma le ali aperte e tese par che anelino ancora a volare.

Chi sa!

Nel quale l'autore saluta i suoi piccoli ed
affettuosi lettori.

E vi lascio, miei cari amici, vi lascio, miei buoni figliuoli. Ormai nulla ho da aggiungere sul nostro... sul vostro «Piripicchio».

Cioè no. C'è una cosa ancora.

Da pochi giorni è giunto a Torino il buon notaio Preziosetti, e tra poco «Piripicchio» di buon animo (ché vuol studiare proprio davvero) non andrà nel collegio di Castel Gandolfo, ma comincerà sotto la guida della sua *mamma* e di valenti professori un serio corso di meccanica, prima, d'ingegneria, poi.

Vedremo!

Né il suo cuore ha dimenticato.

Ha voluto, e la sua mamma n'è stata felice, che il vecchio Ardenti lasciasse il mare e stesse con

loro, ed ha deciso che il primo suo viaggio sarà verso Roma, laggiú presso le morte paludi di Ninfa, nel piccolo cimitero dove riposa il povero «zi' Vento».